

CENTRO

*in* **EUROPA**



CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Anno XXVI • numero 1/2017

# 60 ANNI DAI TRATTATI ORA QUALE EUROPA?



*CENTRO*  
*in* **EUROPA**



CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 1/2017 anno XXVI  
Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

Centro in Europa – Centro di iniziativa europea  
Via dei Giustiniani 12/4 - 16123 Genova  
tel. 010 2091270 - fax 010 2542183  
ineuropa@centroineuropa.it - <http://www.centroineuropa.it>  
Twitter @CentroInEuropa

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

Hanno collaborato Roberta Mattei e Alessandro Pagano

Crediti delle foto: © Unione europea 2014, 2015 e 2016

In copertina: 25 marzo 1957, firma del Trattato di Roma © Comunità europee  
In quarta di copertina: Marcia per l'Europa (Roma, 25 marzo 2017)  
© UEF France – foto di Lucie Pagnat  
per gentile concessione MFE, Genova

Progetto grafico: Elena Menichini  
Stampa: Andersen s.r.l. - Boca (No)



Realizzazione editoriale  
© 2017 - De Ferrari Comunicazione S.r.l.  
Via D'Annunzio, 2/3 - 16121 Genova  
Tel. 010 5956111 - 010 460020  
[segreteria@deferrarieditore.it](mailto:segreteria@deferrarieditore.it)

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.  
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

# SOMMARIO

<b>Editoriale - L'Europa salvata dai cittadini</b> Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa	5
<b>Dichiarazione di Roma</b>	7
<b>Dopo Roma, come rilanciare l'Europa</b> Francesco Laera, addetto stampa Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano	11
ORA QUALE EUROPA?	
<b>Brexit e futuro della UE. Le priorità del Governo italiano</b> Intervista a Marco Piantini, consigliere per gli Affari europei del Presidente del Consiglio	16
<b>Libro Bianco e giorni felici</b> George Dassis, presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo	19
<b>60 anni dopo la firma dei Trattati di Roma.</b> <b>Il rilancio del progetto europeo deve partire dal basso</b> Karl-Heinz Lambertz, primo vicepresidente del Comitato europeo delle Regioni	22
<b>Il "Sesto scenario": per uscire dall'impasse l'Europa deve realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile</b> Donato Speroni, responsabile redazione ASviS	25
<b>Macron e l'Europa: tre messaggi di speranza</b> Mario Telò, presidente emerito dell'Istituto di Studi Europei ULB Bruxelles, professore alla LUISS, Roma e direttore della Scuola di dottorato «Globalisation, the EU and Multilateralism» (GEM) all'Università libera di Bruxelles	28
<b>La dimensione sociale dell'Europa</b> Anna Colombo, consigliere speciale del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, già segretaria generale del medesimo Gruppo	30
<b>L'Unione europea, il commercio e la fiscalità nell'era Trump</b> Franco Roccotagliata, Policy Officer alla Direzione generale Fiscalità e Unione doganale della Commissione europea	33
SPAZIO CENTRO EUROPE DIRECT	
<b>Piano di investimenti per l'Europa - un progetto per Genova e per la Liguria</b> Gianluca Saba, responsabile ufficio Relazioni internazionali del Comune di Genova	35

**UNO SPAZIO PER LA SCUOLA****Accompagnare i giovani in Europa. Non solo bandiere ai portoni**

Chiara Saracco, insegnante

37

**PUNTI DIVISTA DALL'EUROPA****Il processo di pace in Irlanda del Nord all'ombra del Brexit**Giada Laganà, dottoranda alla Scuola di Scienza politica e Sociologia,  
National University of Ireland, Galway

39

**ATTIVITÀ DEL CENTRO IN EUROPA****Partiti politici ed Europa (Genova, 7 febbraio 2017)**

Sintesi interventi di Guido Levi e Anna Colombo

41

**Un' Europa forte tra Putin e Trump? (Genova, 3 marzo 2017)**

Sintesi intervento di Mario Telò, professore ULB e Luiss

47

# L'EUROPA SALVATA DAI CITTADINI

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa



Pericolo populismi scampato per l'Europa? Il voto popolare in Francia – dove il presidente eletto aveva basato la sua campagna su un sostegno netto anche se non acritico all'Europa – ha rincuorato quanti erano in ansia per le sorti dell'Unione europea. Una vittoria in Francia della candidata del fronte nazionalista avrebbe inferto un colpo probabilmente mortale all'integrazione europea. Quanto alle elezioni in Germania del prossimo settembre, sia in caso di vittoria di Merkel che di Schulz, a governare questo Paese così importante per la tenuta della UE sarà comunque un/una leader europeista. Però no: il pericolo non è scampato. Anche perché a diversi dei gravi malesseri dell'Eu-

ropa non si è ancora data risposta, e il consenso popolare verso l'UE è reversibile.

I morti del London Bridge, la strage di giovanissimi a Manchester e di migranti nel Mediterraneo, sono lì a ricordarci che c'è ancora una lunga strada da compiere perché l'Europa possa dare risposte convincenti su lotta al terrorismo e governo dell'immigrazione. Ci sono poi i problemi del lavoro che non si trova, che si perde, la ripresa che stenta, soprattutto in Italia. Ci sono le minacce protezionistiche e il ritiro dall'accordo di Parigi sul clima della presidenza Trump. E poi c'è la spinosa grana del divorzio della Gran Bretagna dalla UE.

Sembra però che, faticosamente, l'Unione europea cerchi di rimettersi in moto, di guardare al futuro. Il vertice del 25 marzo a Roma per i 60 anni dei Trattati di Roma ha raggiunto nella sua dichiarazione finale una cauta unanimità nel voler rilanciare il processo di integrazione europea, indicando alcuni "cantieri" prioritari: sicurezza, difesa, crescita, ambiente, dimensione sociale, completamento dell'unione economica e monetaria, ruolo nel mondo. L'aveva preceduta di poco il Libro Bianco sul futuro dell'Europa, con il quale la Commissione europea propone alcuni scenari – di uguale, minore o maggiore integrazione – perché sia chiara la responsabilità dei Paesi nella scelta dell'uno o dell'altro. L'opzione che pare prevalere tra i grandi Paesi è quella dell'integrazione differenziata, l'avanzamento cioè in alcuni settori da parte di gruppi di



*Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker presenta il Libro Bianco sul futuro dell'Europa al Parlamento europeo (3 marzo 2017). © Unione europea*

Stati, senza per forza chiudere la porta in faccia agli altri.

Il numero affronta alcuni aspetti di questo scenario in cui si trova l'Europa, e di quei cantieri.

Nell'anno del 60° anniversario dei Trattati il Centro in Europa ha pensato anche di coinvolgere studenti liguri della scuola e dell'università nell'attività di elaborazione di proposte per il futuro dell'Europa, che ha impegnato singoli Paesi – a cominciare dal nostro –, esperti e *think tank*. Ci sono arrivate tante proposte, più o meno originali o realizzabili. Ma è stato confortante sentire bambini e ragazzi presentarle direttamente, lo scorso 18 maggio, ai loro interlocutori, il sottosegretario agli Affari Europei Sandro Gozi, il presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza Mino Ronzitti, il responsabile del Centro Europe Direct di Genova Gianluca Saba e ascoltare i loro commenti.

Quei giovani e giovanissimi mi sono sembrati un simbolo di quelle cittadine e cittadini che alle elezioni olandesi, austriache e francesi hanno scelto di dare ancora una chance all'Unione europea, di non spezzarne il cammino. Simbolo del movimento apartitico *Pulse of Europe*, che in più di quaranta città tedesche, olandesi e belghe ha invitato a votare per partiti favorevoli all'Europa. Simbolo di

quanti, in Ungheria, Polonia, nello stesso Regno Unito, si rifiutano di ascoltare le sirene di quelle forze politiche che, basandosi su problemi e disagi reali, predicano un ritorno all'autosufficienza all'interno dei confini (e della moneta) nazionali tanto improbabile quanto disastroso, se mai dovesse realizzarsi. Chi ha votato o si è mobilitato per l'Europa ha colto, come ha indicato anche la rilevazione Eurobarometro pubblicata in aprile, il valore aggiunto dell'unità europea nel dare risposta alle incognite dello scenario internazionale. A dire il vero, tra i grandi Paesi UE ad essere osservato speciale oggi è proprio l'Italia, che potrebbe avviarsi in tempi più o meno brevi al voto politico. Al contrario di quanto accade in Germania, il rischio che possa prevalere una forza antieuropea o perlomeno euroscettica non è remoto.

A quanti vorrebbero sostenere quelle forze, quei partiti, consegno le parole di Pietro, III E del Liceo Colombo di Genova: *“Se credete che non sia giusto creare uno Stato Europeo, se credete che sia giusto alzare muri, far vincere partiti populisti o xenofobi, ricacciare indietro chi cerca una vita migliore ed essere intolleranti, allora lottate affinché ciò avvenga. Poi, però, abbiate il coraggio di tornare a casa, guardare negli occhi i vostri figli e dire: “Ho fatto la scelta giusta per il tuo futuro”.*

# Dichiarazione dei leader dei 27 Stati membri e del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della Commissione europea

## La dichiarazione di Roma

(25 marzo 2017)

Noi, i leader dei 27 Stati membri e delle istituzioni dell'UE, siamo orgogliosi dei risultati raggiunti dall'Unione europea: la costruzione dell'unità europea è un'impresa coraggiosa e lungimirante. Sessanta anni fa, superando la tragedia di due conflitti mondiali, abbiamo deciso di unirci e di ricostruire il continente dalle sue ceneri. Abbiamo creato un'Unione unica, dotata di istituzioni comuni e di forti valori, una comunità di pace, libertà, democrazia, fondata sui diritti umani e lo stato di diritto, una grande potenza economica che può vantare livelli senza pari di protezione sociale e welfare.

L'unità europea è iniziata come il sogno di pochi ed è diventata la speranza di molti. Fino a che l'Europa non è stata di nuovo una. Oggi siamo uniti e più forti: centinaia di milioni di persone in tutta Europa godono dei vantaggi di vivere in un'Unione allargata che ha superato le antiche divisioni.

L'Unione europea è confrontata a sfide senza precedenti, sia a livello mondiale che al suo interno: conflitti regionali, terrorismo, pressioni migratorie crescenti, protezionismo e disuguaglianze sociali ed economiche. Insieme, siamo determinati ad affrontare le sfide di un mondo in rapido mutamento e a offrire ai nostri cittadini sicurezza e nuove opportunità.

Renderemo l'Unione europea più forte e più resiliente, attraverso un'unità e una solidarietà ancora maggiori tra di noi e nel rispetto di regole comuni. L'unità è sia una necessità che una nostra libera scelta. Agendo singolarmente saremmo tagliati fuori dalle dinamiche mondiali. Restare uniti è la migliore opportunità che abbiamo di influenzarle e di difendere i nostri interessi e valori comuni. Agiremo congiuntamente, a ritmi e con intensità diversi se necessario, ma sempre procedendo nella stessa direzione, come abbiamo fatto in passato, in linea con i trattati e lasciando la porta aperta a coloro che desiderano associarsi successivamente. La nostra Unione è indivisa e indivisibile.

Per il prossimo decennio vogliamo un'Unione sicura, prospera, competitiva, sostenibile e socialmente responsabile, che abbia la volontà e la capacità di svolgere un ruolo chiave nel mondo e di plasmare la globalizzazione. Vogliamo un'Unione in cui i cittadini abbiano nuove opportunità di sviluppo culturale e sociale e di crescita economica. Vogliamo un'Unione che resti aperta a quei paesi europei che rispettano i nostri valori e si impegnano a promuoverli.

In questi tempi di cambiamenti, e consapevoli delle preoccupazioni dei nostri cittadini, so-



*Festeggiamenti per l'ingresso di 10 nuovi paesi nella UE (2004). © Comunità europee Foto: Jean-Michel Clajot*

steniamo il programma di Roma e ci impegniamo ad adoperarci per realizzare:

1. Un'Europa sicura: un'Unione in cui tutti i cittadini si sentano sicuri e possano spostarsi liberamente, in cui le frontiere esterne siano protette, con una politica migratoria efficace, responsabile e sostenibile, nel rispetto delle norme internazionali; un'Europa determinata a combattere il terrorismo e la criminalità organizzata.

2. Un'Europa prospera e sostenibile: un'Unione che generi crescita e occupazione; un'Unione in cui un mercato unico forte, connesso e in espansione, che faccia proprie le evoluzioni tecnologiche, e una moneta unica stabile e ancora più forte creino opportunità di crescita, coesione, competitività, innovazione e scambio, in particolare per le piccole e medie imprese; un'Unione che promuova

una crescita sostenuta e sostenibile attraverso gli investimenti e le riforme strutturali e che si adoperi per il completamento dell'Unione economica e monetaria; un'Unione in cui le economie convergano; un'Unione in cui l'energia sia sicura e conveniente e l'ambiente pulito e protetto.

3. Un'Europa sociale: un'Unione che, sulla base di una crescita sostenibile, favorisca il progresso economico e sociale, nonché la coesione e la convergenza, difendendo nel contempo l'integrità del mercato interno; un'Unione che tenga conto della diversità dei sistemi nazionali e del ruolo fondamentale delle parti sociali; un'Unione che promuova la parità tra donne e uomini e diritti e pari opportunità per tutti; un'Unione che lotti contro la disoccupazione, la discriminazione, l'esclusione sociale e la povertà; un'Unione

in cui i giovani ricevano l'istruzione e la formazione migliori e possano studiare e trovare un lavoro in tutto il continente; un'Unione che preservi il nostro patrimonio culturale e promuova la diversità culturale.

4. Un'Europa più forte sulla scena mondiale: un'Unione che sviluppi ulteriormente i partenariati esistenti e al tempo stesso ne crei di nuovi e promuova la stabilità e la prosperità nel suo immediato vicinato a est e a sud, ma anche in Medio Oriente e in tutta l'Africa e nel mondo; un'Unione pronta ad assumersi maggiori responsabilità e a contribuire alla creazione di un'industria della difesa più competitiva e integrata; un'Unione impegnata a rafforzare la propria sicurezza e difesa comuni, anche in cooperazione e complementarità con l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico, tenendo conto degli impegni giuridici e delle situazioni nazionali; un'Unione attiva in seno alle Nazioni Unite che difenda un sistema multilaterale disciplinato da regole, che sia orgogliosa dei propri valori e protettiva nei confronti dei propri cittadini, che promuova un commercio libero ed equo e una politica climatica globale positiva.

Perseguiamo questi obiettivi, fermi nella convinzione che il futuro dell'Europa è nelle nostre mani e che l'Unione europea è il migliore strumento per conseguire i nostri obiettivi. Ci impegniamo a dare ascolto e risposte alle preoccupazioni espresse dai nostri cittadini e dialogheremo con i parlamenti nazionali. Collaboreremo a livello di Unione europea, nazionale, regionale o locale per fare davvero la differenza, in uno spirito di fiducia e di leale cooperazione, sia tra gli Stati membri che tra di essi e le istituzioni dell'UE, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Lasciamo ai diversi livelli decisionali sufficiente margine di manovra per rafforzare il potenziale di innovazione e crescita dell'Europa. Vogliamo che l'Unione sia grande sulle grandi questioni e piccola sulle piccole. Promuoveremo un processo decisionale democratico, efficace e trasparente, e risultati migliori.

Noi leader, lavorando insieme nell'ambito del Consiglio europeo e tra le istituzioni, faremo sì che il programma di oggi sia attuato e divenga così la realtà di domani. Ci siamo uniti per un buon fine. L'Europa è il nostro futuro comune.



#EUinMyRegion, campagna europea per scoprire i progetti finanziati dalla UE nei territori. © Unione europea



## COMMISSIONE EUROPEA RAPPRESENTANZA IN ITALIA UFFICIO DI MILANO

Commissione europea  
Rappresentanza in Italia - Ufficio di Milano  
Corso Magenta, 59  
I- 20123 Milano  
T. +39 02 4675141  
[comm-rep-mil@ec.europa.eu](mailto:comm-rep-mil@ec.europa.eu)  
<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su:

Facebook : <https://www.facebook.com/europainitalia>

Twitter: <https://twitter.com/europainitalia>

YouTube: <https://www.youtube.com/user/EuropainItalia>

Flickr: <https://www.flickr.com/photos/europainitalia>

Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi le 12 Stelle  
[http://ec.europa.eu/italy/newsletter/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/italy/newsletter/index_it.htm)

# DOPO ROMA, COME RILANCIARE L'EUROPA

FRANCESCO LAERA - addetto stampa Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano



## La dichiarazione di Roma

Il 25 marzo l'Europa ha compiuto 60 anni. I leader europei si sono riuniti a Roma per ricordare l'anniversario dei Trattati che avviarono l'integrazione sul nostro Continente e posero le basi di quella che è oggi l'Unione europea. Sono passati 60 anni e l'Europa ha fatto passi in avanti straordinari, garantendo pace e prosperità economica. Gli eventi degli ultimi anni, però, hanno messo a dura prova il pro-

getto europeo e hanno aggravato la disaffezione di molti cittadini nei confronti delle istituzioni europee.

A Roma i leader europei hanno riflettuto su come invertire la rotta e rilanciare l'UE. Al termine delle celebrazioni i leader dei 27 Paesi UE e delle tre istituzioni europee (Parlamento, Consiglio e Commissione) hanno adottato e firmato la dichiarazione di Roma in cui si definisce una visione comune per gli anni a venire. Nella dichiarazione hanno sottolineato come l'Unione europea sia un'Unione unica, dotata di istituzioni comuni e di forti valori, una comunità di pace, libertà, democrazia, fondata sui diritti umani e lo stato di diritto, una grande potenza economica che può vantare livelli senza pari di protezione sociale e welfare.

"L'unità europea è iniziata come il sogno di pochi ed è diventata la speranza di molti. Fino a che l'Europa non è stata di nuovo una. Oggi siamo uniti e più forti: centinaia di milioni di persone in tutta Europa godono dei vantaggi di vivere in un'Unione allargata che ha superato le antiche divisioni", si legge nella dichiarazione. Nella stessa dichiarazione, i leader si sono impegnati per realizzare un'Europa sicura, un'Europa prospera e sostenibile, un'Europa sociale e infine un'Europa più forte sulla scena mondiale.

Il 25 marzo non è stata una semplice festa di compleanno. È stata invece l'atto di nascita dell'Europa a 27 e l'inizio di un nuovo capitolo della nostra storia.

### Il Libro bianco sul futuro dell'Europa

La riflessione sul futuro dell'Europa, avviata a Roma, andrà avanti fino alle elezioni del Parlamento europeo del 2019, quando sarà sottoposta al giudizio dei cittadini.

Per facilitare il dibattito tra gli Stati membri nei mesi a venire, la Commissione europea ha pubblicato il 1° marzo scorso un Libro bianco sul futuro dell'Europa, nel quale ha delineato 5 scenari possibili per permettere agli Stati membri di decidere quale tipo di integrazione intendono portare avanti.

Nella prima ipotesi, chiamata "avanti così", l'Europa a 27 si concentra sull'attuazione del suo programma positivo di riforme. È lo status quo, che però corre il rischio di aumentare il divario tra promesse e capacità di azione della Ue. Inoltre, l'unità dell'UE a 27 potrebbe ancora essere messa alla prova, qualora vi siano controversie di rilievo.

Nella seconda ipotesi, l'Europa si concentra sul mercato unico. Le merci e i capitali continuerebbero a circolare liberamente, ma diventerebbe più difficile affrontare questioni che interessano più Stati membri ma esulano dalla sfera puramente economica. Inoltre, i diritti garantiti ai cittadini grazie alle norme UE potrebbero col tempo subire restrizioni. La terza ipotesi, chiamata "chi vuole di più fa di più", è l'Europa a due velocità che permetterebbe a chi è interessato di realizzare forme più profonde di integrazione. È l'ipotesi che ha suscitato maggiore attenzione da parte dei cittadini e della stampa. In realtà, esempi di due velocità esistono già nell'UE così come la conosciamo oggi. Pensiamo all'euro, al quale aderiscono 19 Paesi UE, oppure al sistema Schengen, di cui fanno parte 22 Paesi UE e 4 Paesi non-UE. In un'Europa a due velocità, l'unità dell'UE a 27 verrebbe preservata e si chiuderebbe il solco tra aspettative e risultati



Concorso fotografico #EUinMyRegion 2016 Foto di Willemin Mensinga (Olanda). © Unione europea

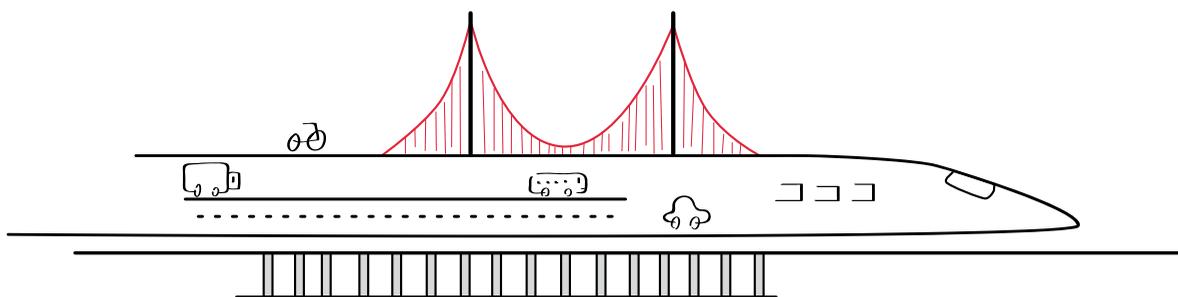
in quei Paesi che vogliono maggiore integrazione. C'è però il rischio che i diritti garantiti ai cittadini in virtù della normativa dell'UE possano variare in funzione del luogo in cui il cittadino vive.

La quarta ipotesi è "fare meno in modo più efficiente", ossia definire le aree dove i 27 vogliono andare avanti in modo più rapido e incisivo. Le risorse e l'attenzione dell'UE si concentrerebbero su un numero di settori selezionati, permettendo azioni più incisive. Un esempio recente è la Guardia costiera e di frontiera Ue, approvata e operativa in 9 mesi.

La quinta ipotesi è "fare molto di più insieme". Significa riuscire a trasferire più competenze a Bruxelles, approfondire l'integrazione e rendere il processo decisionale più rapido ed efficace. È realizzabile se i Paesi UE dimostrano insieme di saper dare risultati concreti ai cittadini.

# FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,  
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

[WWW.FSITALIANE.IT](http://WWW.FSITALIANE.IT)

**FERROVIE**  
DELLO STATO  
**ITALIANE**



CREDIAMO NELLE NUOVE TECNOLOGIE DEL "CARBONE PULITO" PER COSTRUIRE UN FUTURO DI BENESSERE NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE

Siamo protagonisti nell'estrazione, trading e logistica del carbone, al servizio delle industrie energetiche e dell'acciaio di ogni parte del mondo. Da sempre crediamo in una fonte d'energia che contribuisce a migliorare la vita di una sempre più vasta comunità globale. Oggi l'evoluzione tecnologica ci dà ragione, dimostrando che il carbone può essere la risorsa per uno sviluppo condiviso e sostenibile.

RED IS GREEN



GRUPPO  
COECLERICI

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Colombia
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ Usa
- ▶ Venezuela

[www.coeclerici.com](http://www.coeclerici.com)



# La qualità Coop al miglior prezzo

Assicuriamo ai nostri Soci, e a tutti i cittadini, il **miglior rapporto qualità/prezzo** su tutti i prodotti e in particolare su quelli a **marchio Coop**, che sono **buoni, sicuri, etici** ed **ecologici**, con prestazioni equivalenti a quelle dei prodotti di marca, ma a un **prezzo nettamente inferiore**.

**coop**

Liguria

[www.liguria.e-coop.it](http://www.liguria.e-coop.it)



Coop Liguria

# BREXIT E FUTURO DELLA UE. LE PRIORITÀ DEL GOVERNO ITALIANO

Intervista a MARCO PIANTINI - consigliere per gli Affari europei del Presidente del Consiglio  
a cura di Carlotta Gualco



*Ormai la Brexit ha iniziato il suo percorso. Quali sono le priorità dell'Italia nell'ambito dei negoziati con la Gran Bretagna, condotti per l'UE dall'ex-Commissario europeo Michel Barnier?*

Ci riconosciamo pienamente nei principi negoziali definiti nelle linee guida approvate dal Consiglio europeo lo scorso 29 aprile: è essenziale salvaguardare l'unità dei 27 nel processo negoziale. Potranno esserci divergenze d'interesse con la Gran Bretagna su singole questioni ma è interesse di tutti – Regno Unito incluso – che il negoziato si basi sulla chiarezza e sul cosiddetto principio della “sincera coo-

perazione”. Non interessa quanto possa essere dura l'uscita dalla Unione europea, se sia hard o very hard, per usare una formula passata nel circuito mediatico inglese. E certamente non c'è da parte di nessuno l'intenzione di “punire” la Gran Bretagna. Il tema però è quello della chiarezza. Senza chiarezza, il negoziato diventa auto-punitivo per tutti. Bisogna anche essere consapevoli che Brexit è un processo nuovo, un terreno inesplorato, che deve spingerci allo stesso tempo alla cautela e al coraggio. Dobbiamo essere consapevoli dell'impatto che può avere su vari fronti, su cittadini, imprese e indirettamente anche sulle nostre amministrazioni nazionali: pensiamo ad esempio a quanto è fitto l'intreccio economico e normativo relativo al mercato interno. Si deve dunque compiere un lavoro considerevole di specializzazione e coordinamento, anche per cogliere alcune opportunità per il sistema Italia.

Non c'è dubbio che la nostra priorità sia, in primo luogo, il rispetto dei diritti dei cittadini italiani che sono residenti nel Regno Unito, sotto il profilo normativo ma anche delle procedure amministrative che verranno definite dal Paese che li ospita. Discorso analogo per gli interessi delle nostre imprese che ivi operano. Come dicevo c'è interesse a che il processo si svolga in maniera ordinata, perché anche il modo con cui realizzeremo la Brexit sarà indicativo di come noi concepiamo il futuro dell'Unione europea. Sono quindi im-

portanti non solo i nostri rapporti con il Regno Unito ma anche come vogliamo che l'Europa diventi.

*A questo proposito, la Commissione europea, in occasione delle celebrazioni del 60° dei Trattati di Roma, ha proposto ai Paesi dell'UE una serie di scenari per il futuro della UE. Quale di questi si avvicina maggiormente alla posizione del Governo italiano? Su quali alleanze può contare l'Italia per la sua realizzazione?*

Ci sono due scenari, tra i cinque proposti dalla Commissione europea, che preferiamo: il terzo e il quinto. Ovvero andare avanti tutti insieme o in alternativa andare avanti con un'integrazione differenziata. Insomma una chiara scelta di campo per più integrazione, se necessario attraverso ciò che il Trattato già prevede, fermo restando che intendiamo mantenere l'unitarietà delle istituzioni comuni perché sono uno dei patrimoni più grandi nel processo d'integrazione. Quanto alle alleanze, non esistono ricette stabilite. L'Italia ha un ruolo federatore. È nel suo interesse e nell'interesse dell'Europa.

Ci muoviamo tutti su un terreno nuovo, in presenza di una molteplicità di modelli teorici, di interessi e di possibili alleanze. L'Italia, come ha sempre fatto, ha anteposto il senso del progetto: per noi il processo di integrazione corrisponde ad un'idea di progresso e di benessere per i cittadini. Questa è la nostra idea di Europa, e questa è stata l'Europa fin dal suo inizio: la dichiarazione di Schuman fa esplicito riferimento a quei concetti. Certo, i Paesi più grandi hanno maggiori responsabilità; si sono creati in questi ultimi anni diversi "formati", alcuni tradizionali, alcuni nuovi. Nessun formato è esclusivo, né deve esserlo. Il loro significato è realizzare ingranaggi che consentano il funzionamento di una macchina che assomiglia un po' all'interno di un orologio, con molte rotelline, piccole e grandi, però tutte essenziali a far sì che le lancette avanzino, invece di portare indietro l'orologio.

*Mi pare che Merkel – e non credo che Schulz avrebbe posizioni molto diverse – e il neoletto Macron si siano espressi a favore dell'integrazione a più velocità ...*

A Versailles, nello scorso marzo, Francia, Germania, Italia e Spagna hanno preso posizione molto nettamente in questo senso. Poi c'è stata la dichiarazione di Roma, che ha registrato un'unità importante, che è stato difficile raggiungere. La dichiarazione ha prefigurato un programma per i prossimi dieci anni. Per quanto generico, si tratta di un piano di lavoro che dà una direzione. La diversità dei formati deve e può comunque favorire l'integrazione; d'altra parte quando si è insieme a 28 – oggi a 27 – è inevitabile che si formino dei sottogruppi di lavoro basati su affinità geografiche, politiche, peso economico e demografico all'interno della UE. Sempre più l'Europa, passami l'immagine un po' dissacrante, si presenta come Arlecchino: l'essenziale è che permanga l'armonia dei colori e dei valori. E d'altra parte la diversità è una dei fattori di ricchezza dell'Europa.

*Non si rischia la cacofonia in una tale pluralità di alleanze su argomenti diversi?*

L'importante è che i tanti colori della veste di Arlecchino non si trasformino in granelli di sabbia che danneggino e rallentino i meccanismi di quell'orologio. D'altro canto, la possibilità di avanzare più velocemente in determinati campi può rendere l'Unione europea attrattiva in momento in cui il mondo segue ritmi rapidissimi. Aggiungo: Arlecchino sorprende anche perché non muore mai. Quante volte, anche recentemente, hanno dato per morta l'Unione? Eccoci qua. Tante insidie, ma gli euroscettici hanno registrato una serie di sconfitte non da poco in questi mesi. Sarebbe sbagliato sottovalutare la crescita del nazionalismo in alcuni Paesi. Ma sarebbe ancora più sbagliato non vedere alcuni sussulti di riscatto degli europeisti. Il giovane neo-Presidente di Francia, che è stato uno sherpa per il Presidente Hollande sui temi economici



1° gennaio 2002, entra in circolazione l'euro. Festeggiamenti al Parco del Cinquantenario, Bruxelles. © Comunità europee  
Foto: Alain Derymaeker

e europei e che ha fatto della difesa della Unione una delle sue bandiere principali, ne è un simbolo molto importante.

*Quali argomenti "positivi" farebbe valere nei confronti di un Paese UE tentato dall'idea di seguire le orme del Regno Unito?*

Non mi porrei neanche la domanda. Intanto si è visto che l'opinione pubblica inglese già sta dando dei segnali, se non di pentimento, comunque di riflessione un po' più approfondita. Non bisogna neanche dimenticare che il voto al referendum sulla Brexit è stato pesantemente condizionato da tanti fattori che non hanno niente a che fare con l'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea. Proprio dopo quel referendum, in altri Paesi della UE le rilevazioni sulla volontà dei cittadini di non mettere in discussione l'appartenenza all'Unione hanno mostrato un segno positivo. Il valore dell'appartenenza alla UE salta agli occhi ancor più quando si affaccia la possibilità che possa essere messa in discussione, anche quando questo accade vicino alla propria

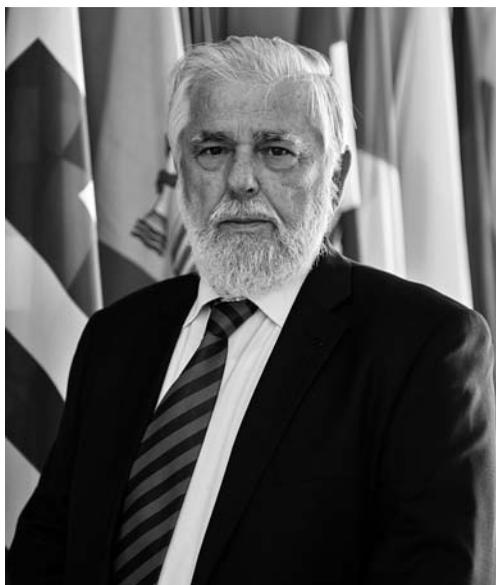
porta di casa, come è stato nel caso della Gran Bretagna.

*E che cosa direbbe ad un giovane cittadino di un Paese UE tentato dalle argomentazioni di forze politiche "sovraniste" e quindi antieuropee?*

Prima di tutto occorrerebbe ascoltare questo giovane. Forse tanti dubbi e tante esitazioni nascono dal fatto che si è indebolita la capacità, da parte della politica, delle istituzioni, di ascoltare. E poi occorre dare fiducia: penso che soprattutto coloro che hanno dubbi e perplessità possano, di fronte ai fatti, cambiare opinione. Faccio un esempio: al di là dei suoi limiti, grazie a Garanzia Giovani sono ormai intorno ai nove milioni i giovani europei che hanno ricevuto un'offerta formativa o un'opportunità di stage o di lavoro: è un dato importante. In molte realtà Garanzia Giovani non ha funzionato, o non ha funzionato così bene come sperato. Bene, qui la scelta: vogliamo fare a meno di strumenti così, o lavorare per migliorarli ancora? Io non ho dubbi. Dobbiamo fare di più e meglio, non tornare indietro.

# LIBRO BIANCO E GIORNI FELICI

GEORGE DASSIS - presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo



Il Comitato economico e sociale europeo è stato ufficialmente richiesto dalla Commissione europea di un parere sul Libro bianco relativo all'avvenire dell'Europa.

In effetti, ho chiesto io stesso questa consultazione al presidente Juncker all'indomani del giorno in cui ha presentato il Libro bianco al Parlamento e lui ha avuto la gentilezza di rispondermi in tempi abbastanza rapidi perché io potessi annunciarlo in occasione della conferenza che abbiamo organizzato a Roma, il 13 marzo, per celebrare il sessantesimo anniversario dei trattati, certamente, ma soprattutto

per parlare di futuro. Non ho dubbi che la Commissione avrebbe comunque interpellato il Comitato: è necessario che il dibattito sia nelle mani dei cittadini ed è fondamentale che le organizzazioni nazionali della società civile – le grandi organizzazioni datoriali, sindacali, socioprofessionali e cittadine operanti nel proprio paese – ne siano attori fondamentali. Per la terza volta nella sua storia, il nostro Comitato ha deciso di fare qualcosa che non aveva mai fatto prima che iniziasse il mio mandato di presidente: prima di esprimere il suo parere, ancor prima di comunicarne alla Commissione un'anteprima della quale potrebbe avvalersi entro il mese di settembre, invierà tre dei suoi membri in ciascuno dei 27 Stati interessati, per ascoltare sul posto l'opinione delle organizzazioni della società civile – quelle che sono rappresentate nel nostro Comitato, beninteso, ma anche quelle che non lo sono. Abbiamo proceduto in questo modo per approfondire il tema delle migrazioni e il ruolo della società civile in questo contesto e abbiamo fatto la stessa cosa a proposito del «pilastro dei diritti sociali», due temi estremamente attuali ed importanti che sono d'altronde collegati al tema del futuro dell'Unione. È quanto possiamo permetterci nei limiti delle nostre risorse finanziarie, ma è necessario saper investire quando la posta in gioco è importante. Il dibattito deve essere realmente aperto. Non posso fare previsioni su quanto ne risulterà: forse una preferenza marcata della società civile

organizzata europea per uno degli scenari della Commissione, forse dei dissensi, forse delle sfumature o idee diverse. Ciò che è certo, è che a livello delle istituzioni, vi è stata la presa di coscienza della gravità della situazione e che sussiste una volontà di suscitare il dibattito nella nostra società, di fare in modo che essa se ne «propri», che non se ne senta esclusa. Me ne rallegro, anche se resto afflitto dal fatto che ciò si realizzi così tardi, dopo il referendum sulla «Brexit», dopo molti anni di declino della popolarità della UE presso i suoi cittadini, per delle buone e per delle cattive ragioni – spesso egoisticamente e cinicamente sostenute da personalità politiche nazionali che si sono crogiolate nell'attribuire i fallimenti a «Bruxelles» e i successi a loro stessi.

È da molto tempo che il nostro Comitato suona disperatamente l'allarme, reclamando un'Europa vicina ai cittadini, prima di tutto preoccupata del benessere dei popoli, della prosperità dell'economia reale, della vita di tutti i giorni delle persone, ed è da molto tempo che mi batto perché l'Europa non tema di essere sociale, includendo sotto il proprio vessillo tutto ciò che può essere mutualizzato, condiviso o armonizzato, come le misure di lotta e di assicurazione contro la povertà, la disoccupazione e la malattia, programmi europei molto più ambiziosi di solidarietà, di scambi, di formazione, ecc.

È urgente che i cittadini cessino di percepire l'Unione europea e le sue istituzioni come qualcosa di estraneo, di esteriore. Occorre anche che si finisca di presentarla così. L'Unione è una comunità di Stati. Tutte le grandi decisioni sono assunte da responsabili provenienti ciascuno dal proprio paese. I membri della Commissione sono delegati dagli Stati, il Consiglio è una riunione di ministri nazionali e, fino ad oggi, i deputati europei sono eletti nei loro paesi. È per questa ragione che ho potuto scrivere, appena prima del referendum – rivolgendomi soprattutto ai Britannici – che «Bruxelles» non esiste veramente, aggiungendo «là le sale riunioni sono vuote finché i decisori non arrivano dai loro paesi per sedervisi». Volevo ricordare



*il Libro Bianco sul futuro dell'Europa. © Unione europea*

che l'Unione non è un superpotere imposto «dall'alto» ma la somma delle volontà politiche provenienti dai suoi Stati membri. Purtroppo questa realtà è talmente misconosciuta che lo stesso traduttore non mi ha capito.

Ha creduto che volessi fustigare l'assenteismo e mi ha fatto dire che le sale erano vuote perché i responsabili si interessano così poco all'Europa da non venire alle riunioni.

L'istituzione europea nella quale la nazionalità gioca il ruolo meno importante è probabilmente quella che presiedo e d'altronde è particolarmente interessante e molto positivo: i suoi membri non rappresentano il loro paese – non hanno un mandato in questo senso – ma rappresentano le loro organizzazioni. Non smettono ovviamente d'aver una sensibilità nazionale su questa o quell'altra cosa, ma sono prima di tutto rappresentanti dei datori di lavoro, dei lavoratori o di altri tipi di associazioni sociali, professionali o cittadine. L'Europa che rappresentano non ha alcun potere ma dispone di mezzi – modesti – per esprimersi, a titolo puramente consultivo. Non è l'Europa politica o istituzionale, è essenzialmente l'Europa del lavoro (piccole o grandi imprese, lavoratori di-

pendenti o autonomi, agricoltori, ecc.) e quella d'un certo numero di associazioni di cittadini attive in diversi campi ma che hanno come elemento comune una qualche forma di solidarietà (consumatori, persone disabili, attori dell'economia sociale, associazioni ambientaliste).

Senza dare un giudizio troppo a priori sui risultati del nostro lavoro, sono convinto che questa Europa tiene all'Unione e desidera che progredisca. Le imprese non desiderano che si ristabiliscano i posti di frontiera e che si riprenda a bloccarvi i camion a causa delle dogane, delle tasse o di una ritrovata diversità nelle tariffe e nelle valute. Anche i cittadini consapevoli tengono alla pace e alla libertà di circolazione, ivi compresa la libertà di trovare un lavoro anche al di fuori del loro paese. Ma molti cittadini sono esposti ai danni di discorsi populistici violenti, carichi d'odio, razzisti, con i quali chi li pronuncia non ha vergogna di proferire menzogne.

Viviamo tempi estremamente difficili. Occorre veramente assumere misure serie per l'avvenire dell'Europa, che devono essere sostenute da uno spirito differente. Quello di una vera alleanza che sappia perché (e contro chi) si è costituita, che mette a disposizione i mezzi necessari per raggiungere i propri scopi e che si ispira maggiormente agli effetti moltiplicatori della sinergia che al culto della sussidiarietà. A dire il vero, non è neppure necessario tornare sugli obiettivi di questa alleanza: sono estremamente ben descritti nei primissimi articoli del Trattato (a proposito dei quali ho già detto mille volte che si dovrebbe leggerli nelle scuole).

Da un lato, è spaventoso vedere a qual punto il discorso populista anti-europeo trovi un eco nei nostri paesi. Dall'altro, nel momento stesso in cui io scrivo queste righe – e cioè all'indomani delle elezioni presidenziali francesi e a meno di due mesi dopo quelle dei Paesi Bassi –, posso constatare che non ha la maggioranza. Rilevo che il futuro presidente della Repubblica francese ha, sull'Europa, un' impostazione saggia. Resta, in pratica, da promuovere proposte concrete a favore dell'Europa sociale, con risorse proprie alimentate da una fiscalità giusta, ar-

monizzata e trasparente, in particolare per quanto riguarda gli utili delle imprese, attraverso una tassazione delle transazioni finanziarie, da attuare una politica di difesa europea ...

Rilanciare l'Europa non sarà semplice. No. Ma non perdiamo mai di vista il fatto che non è stato neppure facile lanciarla. Ci sono degli uomini e delle donne che l'hanno fatto, solamente qualche anno dopo l'orrore della guerra e i crimini più abominevoli che l'avevano accompagnata.

Tutte le nostre culture europee, dall'antichità, contengono proverbi, poesie, testi e canti profondamente emozionanti che parlano dei momenti duri che possono vivere un uomo o la società e poi del soprassalto, della rivolta, della resilienza. C'è una poesia di Yannis Ritsos che descrive la Grecia vinta, abbattuta, in ginocchio. Ma ecco che si rialza, raccoglie il giavelotto del sole e con questo trafigge il mostro che l'aveva atterrata. C'è una canzone popolare che dice: «asciuga le tue lacrime e impara a non portare la disperazione come una medaglia che pende dal tuo collo: il giorno della felicità verrà anche per noi». Il «Libro bianco» mi ha fatto pensare perché, in greco, questo giorno di felicità è il «giorno bianco».

Non avremo il giorno bianco aspettando che arrivi e probabilmente non lo troveremo nel Libro. L'avremo lottando per averlo, esigendo senza tregua dai nostri dirigenti che facciano ciò che è necessario perché noi l'abbiamo. Sono nato alla fine della guerra, ho conosciuto la guerra civile e la dittatura, ho lavorato quando ero bambino e ho fatto il liceo al corso serale. Ho conosciuto i tempi in cui nessuno metteva seriamente in causa la comunità europea all'interno e dove, all'estero, molti popoli poveri e oppressi sognavano l'adesione come se fosse il «giorno bianco».

L'avvenire dell'Europa, oramai, è quello dei miei nipoti. So che cosa porta il nazional-populismo e, all'opposto, so che cosa porti l'integrazione europea quando la si amministra correttamente, e cioè senza perdere di vista per un solo istante qual è il suo scopo e perché c'è.

# 60 anni dopo la firma dei Trattati di Roma IL RILANCIO DEL PROGETTO EUROPEO DEVE PARTIRE DAL BASSO

KARL-HEINZ LAMBERTZ - primo vicepresidente del Comitato europeo delle Regioni



## *L'Europa con gli Europei*

L'Europa deve affrontare una crisi profonda, dalle molte sfaccettature, che arriva alle sue fondamenta, ai suoi valori e ne colpisce la struttura. Una crisi acuta al punto che uno Stato membro ha deciso, nel mese in cui si commemorava il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, di iniziare i negoziati per lasciare la nostra Unione, costruita al prezzo di tanti sforzi e concessioni a beneficio dell'insieme della nostra Unione. Noi, che siamo i combattenti della costruzione europea, dobbiamo far fronte ad una sua rimessa in causa della quale non misuriamo

ancora tutti gli effetti e che non si farà probabilmente senza danno per l'insieme della UE. Il quadro è talvolta cupo ma occorre tener sempre salda la consapevolezza che, in un mondo multipolare, in mutazione profonda e messo di fronte a immense sfide che nessuno può affrontare da solo, l'Europa è la sola via che consente di progettare un avvenire migliore per gli Europei. Il che non ci deve impedire di ripensare il contenuto del progetto europeo e i metodi di lavoro.

L'Europa non si farà senza gli Europei, né contro di loro. Per assicurare la sopravvivenza e la riorganizzazione del progetto europeo, occorre riunire tutte le energie positive e mobilitarle. In primo luogo la società civile. Si parla molto gli anti-europei, e il loro avanzare ci preoccupa tutti. È importante valorizzare le iniziative dei cittadini pro-europei.

Noi, eletti di tutta l'Unione europea, dobbiamo ricordare ciò che è l'Unione ma dobbiamo anche confrontarci con le persone deluse. A quelle e a quelli che non si pongono l'obiettivo di distruggere l'Europa ma se ne distaccano perché i risultati sperati non sono stati raggiunti.

Sono stati compiuti diversi studi sull'atteggiamento degli Europei riguardo all'Unione europea. Quello di marzo 2017 della Fondazione Bertelsmann ci ricorda che la maggioranza degli Europei desiderano che il loro paese resti nell'Unione ma che appena un quarto degli Europei pensa che l'Unione vada nella giusta direzione. La constatazione è senza appello. Ed è

altrettanto schiacciante nei confronti degli Stati membri.

La Dichiarazione di Roma, adottata nel marzo di quest'anno dai dirigenti dei 27 Stati membri e del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della Commissione europea, menziona segnatamente la necessità «di dare ascolto alle preoccupazioni espresse dai nostri cittadini e (di) darvi risposta». Fa riferimento ad un'«Unione sociale» che favorisca in particolare la coesione. Sono elementi essenziali su cui strutturare il lavoro da compiere. E sono elementi altrettanto essenziali sui quali gli Europei si aspettano dei cambiamenti concreti.

*I pericoli ai quali siamo esposti nella riflessione sul futuro dell'Unione europea non devono dividerci*  
Deve prevalere la definizione del contenuto del progetto che l'Unione europea deve realizzare, anziché la riflessione sull'architettura istituzionale e i metodi.

Per me, gli obiettivi da perseguire sono sempre quelli che hanno fondato la nostra Unione. Sono soprattutto ricordati nell'articolo 3 del Trattato sull'Unione europea, laddove si indica che «L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli». E la risoluzione sul 60° anniversario del Trattato di Roma ha riaffermato la nostra volontà di «rafforzare i principi di un'Europa fondata sulla giustizia sociale, su un'economia forte e sulla solidarietà». Ecco dove sta una gran parte del DNA europeo. A partire da qui dovremmo rinnovare la nostra ambizione.

Una volta che gli obiettivi comuni sono stabiliti e condivisi, il metodo dovrebbe seguire. Non può esserci ambizione europea senza mezzi. In questo caso, le istituzioni europee devono in particolare portare a buon fine la riflessione sull'impatto dei vincoli di bilancio sugli investimenti pubblici che sono motori per lo sviluppo di quei servizi pubblici dei quali gli Europei hanno così bisogno.

Quali sono i pericoli che insidiano noi, che vogliamo costruire un avvenire comune e solido per gli Europei? Ne vedo tre principali:

1. Che tutte le energie si focalizzino su un divorzio che non abbiamo voluto e che non conduce a parlare del presente e di un futuro migliore a ventisette. In altri termini: il processo della Brexit mina l'ambizione europea e rafforza le divergenze interne.
2. Che ciò che è essenziale, - la coesione tra i nostri territori e i nostri popoli, la solidarietà - sia considerato invece come accessorio. Nessuna ipotesi seria di lavoro a favore del progetto europeo può contemplare che ciò accada. L'Europa ha senso soltanto se si realizza un miglioramento sociale. Come ha dichiarato Jacques Delors al Parlamento europeo nel 1989: «non ci si innamora di un grande mercato». L'Europa ha bisogno di una forte ambizione sociale per sopravvivere.
3. Che il dibattito su un'Europa a più velocità nasconda in realtà un dibattito su un'Europa a più direzioni e ci allontani tutti da un bene comune così faticosamente acquisito. La Brexit ha dimostrato che l'Europa degli «opt out», cioè dove alcuni giungano a sottrarsi all'essenziale, è un'impasse pericolosa. Occorre conservare un'ambizione e dei valori comuni, concentrandosi nell'individuazione di metodi di lavoro che liberino energie a favore di un'ambizione europea.

*Occorre rilanciare la riflessione e l'azione dal basso*  
La Dichiarazione di Roma cita giustamente il ruolo delle autorità locali e regionali. Annuncia che occorrerà lavorare «insieme al livello che fa veramente la differenza». Il livello locale e regionale può fare la differenza.

Se non altro perché è a questo livello che la fiducia degli Europei resta più alta.

L'Europa non sta sospesa in aria. È ancorata nelle città e nelle regioni che sono il livello più vicino e familiare degli Europei. Ma purtroppo non è ai loro eletti che si pensa in primo luogo quando si tratta di elaborare il futuro del progetto europeo. Eppure le istituzioni europee non possono, da sole e in modo isolato, far fronte a questa crisi così profonda.



25 marzo 2017. Summit a Roma per il 60° anniversario della firma dei Trattati. © Unione europea Foto: Etienne Ansotte

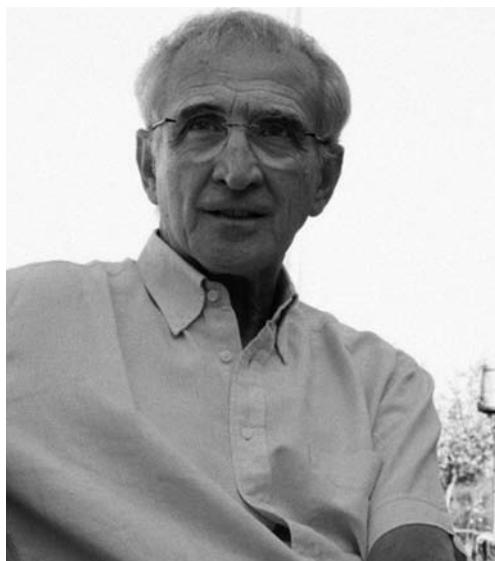
Il Consiglio europeo deve lottare per mantenere la sua unità. La Commissione europea aggiunge il suo contributo al dibattito ma anch'essa da sola è impotente. Dobbiamo assolutamente lavorare insieme. Compreso fuori dalle istituzioni europee, con i movimenti, le associazioni e i centri di riflessione anch'essi mobilitati sul futuro dell'Europa.

Con «Riflettere sull'Europa», il contributo alla riflessione sull'avvenire dell'Unione europea fornito dal Comitato delle Regioni, la volontà dei nostri eletti è di intraprendere un autentico dialogo con i cittadini e di intrattenere un dibattito sull'Europa nelle assemblee locali e regionali.

Non vogliamo monopolizzare la parola degli Europei, desideriamo moltiplicarla. Vogliamo, a partire dai nostri territori, dai nostri parlamenti, dal nostro dialogo con gli Europei, elaborare insieme il futuro dell'Europa. Individueremo proposte d'azione concrete che porteremo nel dibattito europeo. Lo sforzo che noi, eletti dei territori, dobbiamo prestare è immenso. Le difficoltà saranno grandi. I mezzi saranno talvolta inferiori a quelli che avremmo desiderato. Le difficoltà saranno grandi. Ma questo lavoro è indispensabile e necessario. Sarà il nostro contributo alla sopravvivenza della nostra Unione e alla concretizzazione della promessa di un avvenire migliore per le Europee e gli Europei.

# IL "SESTO SCENARIO": per uscire dall'impasse l'Europa deve realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile

DONATO SPERONI - responsabile redazione ASviS



Si può andare oltre le proposte della Commissione europea, per costruire un'Europa che sia leader nella difesa dell'ambiente, nella costruzione di un mondo più giusto, nella tutela dei diritti umani? È quanto afferma la proposta di "Sesto scenario" presentata a Roma il 23 febbraio in un convegno internazionale promosso dall'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS) e significativamente intitolato "Europe Ambition 2030".

Il percorso per realizzare questa nuova Europa? La totale realizzazione dei 17 Obiettivi per i prossimi quindici anni contenuti nell'Agenda 2030, sottoscritta anche dall'Italia nel settembre 2015.

Ricordiamo innanzitutto che il pacchetto sviluppo della Commissione europea si compone di tre comunicazioni presentate il 22 novembre 2016 alle istituzioni dell'Unione: la prima sulle prossime tappe per un futuro sostenibile europeo, la seconda dedicata a un nuovo *consensus* europeo sullo sviluppo e la terza relativa a un rinnovato partenariato con i Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, i cosiddetti Paesi ACP. La prima di queste tre comunicazioni ha grande rilevanza, avendo come oggetto l'inquadramento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile delineati dall'Agenda 2030 tra le dieci priorità della Commissione Juncker. Fin dal periodo immediatamente successivo alla sua pubblicazione, però, questa comunicazione è parsa poco incisiva nella definizione delle prossime tappe per la realizzazione dell'Agenda 2030 a livello europeo. Anche la 13a Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali) del Senato, al termine dell'esame del documento, ha invitato l'Europa a essere più coraggiosa affermando nelle sue conclusioni:

*"La Commissione dovrebbe porre l'Agenda 2030 al centro dell'impegno per costruire l'Unione europea del futuro, anche in vista della revisione della Strategia Europa 2020. Di conseguenza, essa dovrebbe proporre al Consiglio e al Parlamento una roadmap ambiziosa per assicurare all'Europa la leadership mondiale nel campo dello sviluppo sostenibile, assicurando una piena coerenza tra le politiche condotte all'interno dell'Unione e quelle rivolte all'esterno e dovrebbe proporre azioni affinché le procedure decisionali dell'Unione europea permettano l'effettiva realizzazione*

*di modelli di impatto delle politiche europee basate sugli obiettivi di sviluppo sostenibile*".

Il documento della Commissione Ambiente del Senato rispecchia l'orientamento espresso da Enrico Giovannini, portavoce ASviS, nella sua audizione a Palazzo Madama il primo marzo. Ricordiamo che l'ASviS ([www.asvis.it](http://www.asvis.it)) riunisce oltre 160 associazioni impegnate nella realizzazione in Italia dei 17 goal previsti dall'Agenda 2030.

Nonostante l'effettiva presenza di punti di contatto tra i contenuti dell'Agenda 2030 e le dieci priorità della Commissione, specialmente in campo climatico, la 13ª Commissione permanente ha rilevato diverse mancanze all'interno della comunicazione. In particolare, recependo tra l'altro le osservazioni proposte da Giovannini, la Commissione ha obiettato come manchi del tutto un richiamo esplicito, "imprescindibile per questa commissione", al ruolo delle imprese nel conseguimento degli Obiettivi. Ma ancora, viene rilevata l'assenza di un riferimento al ruolo delle istituzioni europee in quei campi di intervento degli Obiettivi che, nella distribuzione delle competenze, riguardino gli Stati membri: per la Commissione Ambiente, il ruolo dell'Unione dovrebbe essere quello di "stimolare l'azione degli Stati membri e renderne coerenti le politiche intraprese".

Uno dei punti fondamentali su cui l'audizione dell'ASviS si è soffermata, pienamente recepito dalla 13ª Commissione, è rappresentato dall'adozione, da parte della Commissione Ue, di un approccio ancora legato al solo breve periodo e ancora legato esclusivamente alla questione ambientale. In questo ambito viene suggerita l'adozione di strumenti di valutazione ex-ante ed ex-post delle singole politiche rispetto all'intero insieme degli SDGs e lo sviluppo di modelli analitici in grado di assistere la Commissione europea e gli Stati membri nella progettazione delle politiche.

La centralità dell'Agenda 2030 nella politica di rilancio europeo è appunto al centro della proposta di un "Sesto scenario" rispetto ai cinque contenuti nel documento della Commissione di Bruxelles, presentato nel convegno di Roma,

con la partecipazione di numerosi esponenti della società civile di tutta Europa.

"Europe Ambition 2030" ha anche offerto l'occasione per redigere un appello rivolto ai capi di Stato e di governo dell'Unione europea, firmato da circa 200 tra cittadini e rappresentanti di istituzioni, organizzazioni sociali e imprese, che hanno sottoscritto il documento sul sito [asvis.it](http://asvis.it). Nel corso dell'incontro alla Camera, l'appello è stato presentato a José Herrera, ministro per lo sviluppo sostenibile del governo di Malta, che in questo semestre presiede il Consiglio europeo.

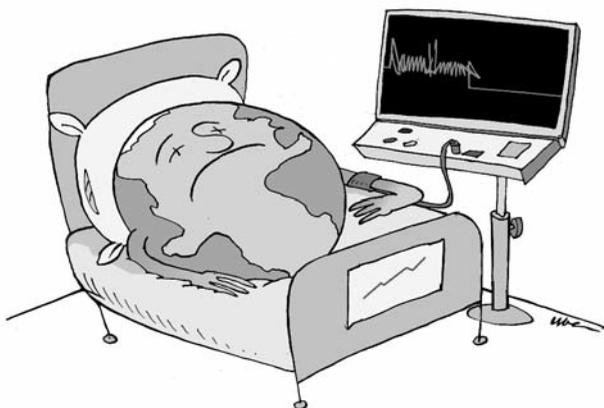
Il "Sesto scenario", per ora disponibile solo in inglese<sup>1</sup>, individua innanzitutto i "Campioni europei" che possono spingere l'Europa verso un futuro brillante. Tra gli altri:

- Il movimento di chi si fa carico degli altri ("the care movement") cioè di chi è vicino ai poveri, agli handicappati, ai migranti, ai disoccupati, alle minoranze.
- La "generazione S" fatta di leader di grandi, medie e piccole imprese che hanno scelto di impegnarsi sugli Obiettivi di sviluppo (SDGs nell'acronimo inglese) dell'Agenda.
- Gli investitori che guardano ai veri valori, cioè pubblici e privati che stanno impegnando capitali a supporto degli SDGs.
- I 7.100 firmatari del patto dei sindaci sul clima e dell'energia con i loro 5.100 piani d'azione.
- Le migliaia di università, centri di ricerca e ONG che fanno parte di Horizon 2020 e altri programmi europei che puntano alla cooperazione.
- Tutti gli studenti del programma Erasmus impegnati in iniziative di sostenibilità.

Secondo il Sesto scenario, la metamorfosi dell'Unione Europea dovrebbe essere indotta da:

- La finanza verde e sostenibile.
- Una governance dell'Unione al servizio di iniziative *bottom up*.
- Un nuovo contratto sociale fra business, governi e società con particolare attenzione all'energia, alle città, alla alimentazione, all'agricoltura, alla salute e al benessere dei cittadini.

<sup>1</sup> <http://www.asvis.it/public/asvis/files/6scenario.pdf>



Overdose – Gianfranco Uber

© <https://humour-ugb.blogspot.it/> - <https://www.cartoonmovement.com/p/3111> - <https://www.facebook.com/gianfranco.uber>

- Una nuova definizione di prosperità basata sul consenso e sul significato dello sviluppo in partnership con il mondo.
- Un rinnovato impegno sullo sviluppo in Europa che ridefinisca la prosperità economica come uno strumento per raggiungere più alti obiettivi di benessere collettivo.

Tutto questo deve portare nuovo ciclo dello sviluppo basato su quattro pilastri:

- Una buona vita (*a good life*) in un ambiente diversificato e prospero.
- La riduzione delle disuguaglianze e degli squilibri di genere.
- La trasformazione delle città e delle infrastrutture
- *L'empowering* dei cittadini.

Il documento, che qui abbiamo potuto riassumere soltanto in alcune sue parti, si conclude con alcune "fotografie illustrative" che mettono a fuoco impegni immediati da assumere:

- La piena implementazione dell'accordo di Parigi, migliorando l'efficienza energetica e accelerando la transizione verso energie pulite, rinnovabili e accessibili.
- Il rafforzamento della nostra democrazia rappresentativa e partecipativa con spazi distinti di partecipazione della gente, aldilà dei momenti elettorali, così da favorire la fioritura delle iniziative della società civile.
- Il rafforzamento dell'educazione come re-

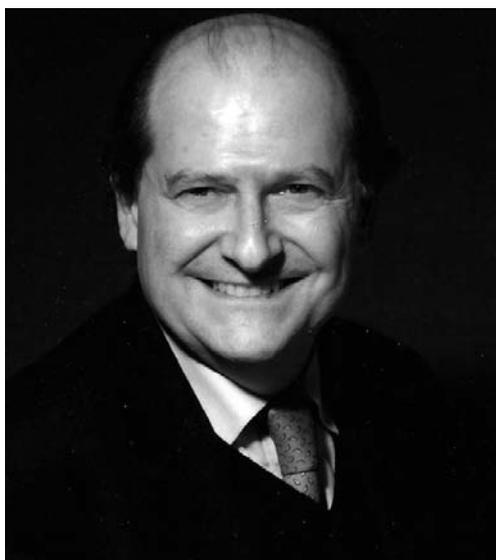
sponsabilità pubblica attraverso la *life long learning*, per sviluppare la cittadinanza attiva, il pensiero critico, l'inclusione sociale e la consapevolezza dello sviluppo sostenibile e dei diritti umani.

- Una giusta transizione per i lavoratori delle regioni industriali dall'attuale modello economico verso un'economia moderna, verde e socialmente giusta, che tuteli anche il capitale umano e il capitale naturale.
- Un modello sociale europeo che garantisca piena protezione a tutti lavoratori, ai consumatori e a tutte le persone che vivono all'interno dell'Unione, riducendo il *gap* tra la ricchezza e la povertà ed esclusione sociale.
- Un'Unione europea con una base di forti diritti sociali, che assicuri lavoro di qualità con una giusta retribuzione e combatta tutte le discriminazioni.

Uno scenario certamente ambizioso. È però da segnalare che questa impostazione ha trovato importanti riscontri negli interventi politici in occasione del convegno Europe Ambition 2030. La presidente della Camera Laura Boldrini ha ribadito la necessità di cambiare passo: "Applicare l'Agenda 2030 dell'Onu vuol dire costruire un'Europa più democratica. Non dimentichiamo che l'Unione europea è nata su presupposti di giustizia sociale. Viene da chiedersi: dove ci siamo persi?" E ancora: "Il tempo è ora, è ora che dobbiamo agire". Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha esordito affermando che "La crescita non può che essere inclusiva e sostenibile. Altrimenti la crescita non ci sarà" e ha sottolineato, come prova dell'impegno del governo italiano a promuovere una crescita inclusiva, l'inserimento nel Documento di economia e finanza (Def) degli indicatori del Bes (Benessere equo e sostenibile) utili alla valutazione sociale della politica economica e del Bilancio di genere per valutare l'impatto delle riforme sulle donne e sugli uomini. Il Def infatti contiene numerosi riferimenti agli SDGs e alla Strategia per lo sviluppo sostenibile presentata quest'anno dal governo: un segno evidente della volontà dell'esecutivo italiano di puntare a una visione dell'Europa più ambiziosa, in linea appunto con il "Sesto scenario".

# MACRON E L'EUROPA: TRE MESSAGGI DI SPERANZA

MARIO TELÒ - presidente emerito dell'Istituto di Studi Europei ULB Bruxelles, professore alla LUISS, Roma e direttore della Scuola di dottorato «Globalisation, the EU and Multilateralism» (GEM) all'Università libera di Bruxelles<sup>1</sup>



La vittoria di Emmanuel Macron alle presidenziali francesi non è soltanto un sollievo per tutti gli europei in ragione della catastrofe scampata (Marine Le Pen Presidente), ma un segnale razionale di speranza che la Francia ritrovi il suo ruolo di fattore dinamico dell'integrazione, come all'epoca di Jacques Delors e di François Mitterrand. Tre elementi devono essere sottolineati.

1. Aver vinto più del 60% dell'elettorato con un programma che mette l'accento, contro

le tentazioni difensive e protezioniste, sul rilancio europeo è un risultato insperato. Non si attira mai abbastanza l'attenzione sul fatto che numerosi leader democratici hanno l'illusione di combattere estremisti e populisti facendo ricorso a un 'populismo moderato'. Invece Macron non ha concesso nulla alle pretestuose polemiche contro «Bruxelles»: non si possono infatti cambiare le regole della governance economica europea se prima non si mette ordine in casa propria, nell'economia nazionale, riformandola. Non si sarà mai abbastanza credibili nei negoziati con i paesi creditori e la Germania se i paesi indebitati non riconoscono questa priorità. I commenti tedeschi alla elezione di Macron e la logica non permettono illusioni su questo punto.

2. Giungere a vincere delle elezioni tese come raramente accade in una democrazia, difendendo l'idea di una Francia e di un'Europa aperta alla mondializzazione intesa come opportunità – certamente da regolare – è stato estremamente coraggioso. Questa scelta è tanto più coraggiosa considerando il contesto di grande trasformazione economica mondiale, dove la Cina, l'India e le economie emergenti hanno mostrato la loro maggior capacità, rispetto agli occidentali, di trarre beneficio dall'apertura e dal libero

<sup>1</sup> Per gentile concessione dell'Autore e dell'ULB dalla sua rubrica *Carte Blanche*.



Concorso fotografico #EUinMyRegion 2016 Foto di Odysseas Xerizotis (Grecia). © Unione europea

scambio. Scelta tanto più controcorrente dopo che la vittoria di Trump negli Stati Uniti, la Brexit e l'ondata populista ed estremista in molti paesi europei hanno mostrato l'impatto politico irrazionale e pericoloso del malessere diffuso e giustificato, tra l'altro, dall'aumento delle ineguaglianze sociali e dalla fragilizzazione delle classi medie. E una predisposizione dello spirito che Emmanuel Macron ha saputo comunicare. Ha saputo parlare alle richieste di sicurezza senza scivolare verso la securitarizzazione; ha promesso una protezione contro gli eccessi della deregolazione, senza concedere nulla al protezionismo suicida che si diffonde troppo in un continente dove una parte delle élite maschera, con il protezionismo e vari capri espiatori, la sua incapacità di riformare le politiche pubbliche nazionali in favore dei gruppi sociali destabilizzati dalla competizione internazionale. Certo, il populismo non è battuto, e la sfida di una solida maggioranza parlamentare non è ancora vinta da Macron; ma in questo Macron si è mani-

festato come il leader più "socialdemocratico scandinavo" dell'Europa latina. La ricostruzione di un autonomo partito socialista è urgente, ma deve tenerne conto.

3. Macron ha avanzato delle proposte concrete per il rilancio della Unione Europea, tre in particolare. Aveva già dimostrato il suo impegno per la difesa del carattere politico dell'Euro, battendosi, in qualità di ministro, nel 2015, contro le proposte di «Grexit» avanzate dal ministro delle finanze tedesche Wolfgang Schäuble. Propone nel 2017 un rilancio della coppia franco-tedesca su una base più realistica di quella di François Hollande nel 2012, che inevitabilmente aveva fallito. Ha pure dato una base più aperta a tale rilancio, poiché sa che, essendo così mutati i rapporti di forza con la Germania, solo una dinamica collegiale e collettiva radicata in più paesi europei (l'Italia in particolare) permetterà che il vincitore delle elezioni federali tedesche di settembre, chiunque esso sia, converga verso un programma europeo che punti ad accrescere l'impegno per la solidarietà europea, in particolare relativamente alla disoccupazione dei giovani. Emmanuel Macron ha evocato vari obiettivi essenziali per l'UE: la cooperazione nel campo dell'antiterrorismo, il controllo delle frontiere, la politica solidale d'immigrazione, ma anche il digitale, l'Erasmus ampliato agli apprendisti, la politica industriale. Ha pure fatto riferimento al metodo di «integrazione differenziata» – non unicamente nel settore politico prioritario della difesa europea – quale espressione di una volontà politica di leadership all'altezza delle nuove responsabilità dell'Europa in un mondo sempre più instabile. La sua capacità di tessere alleanze al Consiglio europeo sarà presto messa alla prova.

Con l'elezione di Macron, l'Europa non esce ancora dalla sua crisi di efficacia e di legittimità. Ma dispone dei tre messaggi politici concreti, sopra citati, che sono portatori di speranza per i cittadini europei e per i nostri partner in tutto il mondo.

# LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'EUROPA

ANNA COLOMBO - consigliere speciale del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, già segretaria generale del medesimo Gruppo



Sono arrivata al Parlamento europeo esattamente trent'anni fa, nel 1987. Allora responsabile della politica dei trasporti guardavo con invidia ai colleghi della "Sociale", cioè la commissione parlamentare degli affari sociali (successivamente occupazione e affari sociali) perché, soprattutto nelle fila dei gruppi progressisti, si avvertivano l'entusiasmo e l'impegno profuso da parlamentari e consiglieri politici per la costruzione di armonizzazione e/o coordinamento di regole e welfare, verso l'alto, in un vero e proprio spazio di cittadinanza. In poche parole, la dinamica verso quell'Europa che abbiamo sempre voluto.

Ho coronato il mio sogno a metà degli anni '90, avendo così l'onore di partecipare, mettendo il mio granello di sabbia, alla costituzione del corpus legislativo di taluni aspetti delle condizioni di lavoro (lavoro atipico, part time, congedo di maternità e paternità), della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro - dall'orario alla protezione contro l'amianto, gli agenti chimici e fisici, le attrezzature - dell'informazione e consultazione dei lavoratori e della parità fra uomini e donne. Inoltre, in quegli anni gli strumenti di coordinamento e reciproco riconoscimento dei sistemi di protezione sociale in Europa sono stati migliorati e rafforzati.

Il trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel maggio del 1999, ha introdotto un nuovo titolo sull'occupazione dopo quello relativo all'Unione economica e monetaria che prevede l'elaborazione da parte degli Stati membri e delle istituzioni europee di una strategia coordinata a favore del lavoro. E nel marzo del 2000, il Consiglio europeo di Lisbona a guida portoghese e socialista (il PM era Antonio Guterres, attuale segretario generale dell'ONU) inaugurava una strategia con il seguente obiettivo strategico: la piena occupazione in una nuova società della conoscenza e dell'innovazione, per vincere la sfida della competitività mondiale rispettando le prerogative del modello sociale europeo, creando lavoro di qualità e promuovendo la coesione sociale. La strategia di Lisbona sottendeva un'Agenda Sociale il cui contenuto, se fosse stato preso sul serio, avrebbe risparmiato all'UE le conseguenze

della crisi del 2008, e preparato il terreno per la quarta rivoluzione industriale digitale. L'Agenda Sociale si proponeva infatti:

- più lavoro e lavoro di qualità, anche per i lavoratori atipici, o interinali;
- anticipare e governare le mutazioni industriali;
- sfruttare le opportunità della nuova economia basata sulla conoscenza;
- promuovere la mobilità nell'UE (compresa la revisione del regolamento sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti);
- modernizzare e migliorare la protezione sociale;
- promuovere l'inclusione sociale;
- promuovere le pari opportunità;
- rafforzare i diritti fondamentali e combattere le discriminazioni;
- promuovere la qualità nelle relazioni industriali;
- promuovere la cooperazione internazionale su tutti questi temi.

Purtroppo poco tempo dopo un altro portoghese - Jose Manuel Durao Barroso - diventava presidente della Commissione e durante i dieci anni del suo doppio mandato 2004-2014, sostenuto da un Consiglio a maggioranza conservatrice, la costruzione dell'Europa Sociale è stata praticamente congelata. Le politiche di austerità, uccidendo crescita ed investimenti, hanno fatto il resto.

Non c'è quindi da stupirsi se, fra le condizioni necessarie al Gruppo S&D per sostenere la candidatura di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea, ci fosse anche "la tripla A sociale" come definita da Juncker stesso. Purtroppo una serie di circostanze (l'attesa per il referendum britannico, le riserve di taluni paesi e persino di qualche parlamento nazionale...) ne hanno ritardato la presentazione. Finalmente lo scorso 26 aprile la Commissione ha adottato il "Pilastro europeo dei diritti sociali", lanciando al tempo stesso la prima di cinque riflessioni tematiche sul futuro, dedicata alla "dimensione sociale dell'Unione europea all'orizzonte 2025". La presentazione del Pilastro è stata preceduta da una esaustiva consultazione pubblica, conclusasi nel dicembre 2016, che si è di fatto trasfor-

mata in una discussione approfondita fra le parti sociali, i governi e i parlamenti nazionali, la società civile e le istituzioni dell'UE sul futuro e la struttura del modello sociale europeo, in particolare, ma ovviamente non solo, nella zona euro. Vedremo fra qualche settimana se la proposta della Commissione sarà all'altezza delle aspettative. Nel frattempo il Parlamento europeo ha fatto proprie le istanze di chi chiede un salto di qualità, ricordando come il dibattito in corso possa richiamare l'attenzione sui valori fondanti dell'UE e sul fatto che un pilastro di diritti ambizioso non farà che rafforzare il senso di appartenenza dei cittadini europei all'UE stessa.

Con una relazione ad hoc approvata a larga maggioranza lo scorso gennaio (relatrice Maria Joao Rodrigues, deputata portoghese socialista, braccio destro di Guterres nel marzo 2000), il PE esprime preoccupazione per i persistenti effetti negativi della crisi del 2008, ed insiste che la strategia 2020 deve fare propria l'esigenza di una convergenza economica e sociale verso l'alto, al fine di guidare il coordinamento delle politiche economiche, sociali e dell'occupazione, con particolare attenzione alla zona euro.

La prima richiesta del PE è che la Commissione presenti una nuova direttiva quadro per condizioni di lavoro dignitose ed una zoccolo minimo comune di diritti e garanzie per tutti i lavoratori, estendendo le attuali norme in particolare alle nuove e nuovissime tipologie contrattuali. Tale minimo comune dovrebbe includere parità di trattamento, tutela di salute e sicurezza, congedo di maternità, disposizioni su orari e riposi, accesso alla formazione e diritti di informazione e consultazione, nonché libertà di associazione e di rappresentanza.

Il PE continua sui sistemi di welfare, per i quali l'UE assicura reciproco riconoscimento nel caso di cittadini che vivono e lavorano in un altro Stato membro; il Parlamento chiede però nuovi meccanismi di convergenza virtuosa per la protezione sociale in generale, e investimenti sociali all'altezza di questa ambizione. Si raccomanda che tutti i lavoratori siano coperti da un'assicurazione adeguata contro la disoccupazione o il lavoro a tempo parziale involontario, abbinata a servizi di assistenza alla ricerca di un nuovo la-

voro e ad investimenti per l'aggiornamento della formazione. Il PE mette inoltre in evidenza l'importanza di regimi di reddito minimo per lottare contro povertà e precarizzazione, così come di servizi pubblici adeguati e del riconoscimento ai prestatori di assistenza nelle famiglie di una serie di diritti. La povertà infantile è anch'essa particolarmente analizzata e si chiede alla Commissione e agli Stati membri di farsi carico di una vera e propria "Child guarantee".

Il Parlamento si sofferma parecchio anche sull'eguaglianza di genere. Vale la pena ricordare che in concomitanza con la presentazione del Pilastro Sociale, la Commissione ha adottato il pacchetto per la conciliazione di vita familiare e professionale, con misure legislative volte in particolare ad incoraggiare fortemente il congedo di paternità, adeguatamente retribuito.

I deputati europei elencano altresì tutti gli strumenti messi a disposizione dall'UE e che dovrebbero essere ottimizzati e a volte rafforzati anche in vista di future scadenze (si pensi ai negoziati sul prossimo quadro finanziario pluriennale): legislazione, investimenti strategici, bilancio europeo e fondi strutturali - in particolare il Fondo Sociale, fondo europeo sulla globalizzazione, Europa 2020.

E, ancora una volta, il PE punta ad un coordinamento effettivo fra Consiglio EPSCO (occupazione, politica sociale, salute e consumatori) e Consiglio ECOFIN, ma anche ad incontri regolari fra i ministri occupazione e affari sociali della zona euro, per affrontarne in maniera adeguata i persistenti squilibri socioeconomici.

Il Pilastro Sociale presentato dalla Commissione il 26 aprile ha l'indubbio merito di aver riposto l'Europa Sociale fra le priorità dell'UE. Il documento contiene venti principi ispiratori per l'azione futura della Commissione, strutturati attorno a tre categorie: eguaglianza di opportunità ed accesso al mercato del lavoro, eque condizioni di lavoro, protezione e inclusione sociale. Si tratta, al momento, di un catalogo di buone anzi ottime, intenzioni. Vedremo nei prossimi mesi il grado di ambizione che l'Esecutivo metterà nel proporre un seguito di azioni, soprat-



*Moneta da 2 euro commemorativa dei 50 anni dalla firma dei Trattati di Roma. © Banca Centrale Europea*

tutto legislative, concrete che producano risultati in tempi rapidi e certi. E vedremo altresì se e come la dimensione sociale entrerà a far parte di una nuova dinamica di sviluppo per l'Unione Europea.

Il futuro del Continente dipenderà in buona misura da quanto la Commissione, e soprattutto gli Stati membri, seguiranno le indicazioni del Parlamento europeo. Senza un'adeguata dimensione sociale i cittadini rischiano davvero di non riconoscersi più nel progetto iniziale. Se nei confronti del resto del mondo l'Europa è sempre stata all'avanguardia nella solidarietà e nella protezione delle persone, tale modello deve essere perseguito e migliorato per permettere all'UE di essere motore imprescindibile del nuovo modello di Sviluppo proposto dalle Nazioni Unite con l'Agenda 2030, per una diversa globalizzazione che metta al centro le sfide comuni delle disuguaglianze, del rispetto per il pianeta e di una crescita inclusiva e sostenibile.

# L'UNIONE EUROPEA, IL COMMERCIO E LA FISCALITÀ NELL'ERA TRUMP

FRANCO ROCCATAGLIATA - Policy Officer alla Direzione generale Fiscalità e Unione doganale della Commissione europea



L'UE non è certo al massimo della sua forma. Si respira un po' dappertutto una profonda crisi identitaria che sembra rimettere in discussione la stessa costruzione europea. L'Europa è ancora vissuta come un concetto troppo astratto perché possa, di per sé, esorcizzare la paura atavica del "diverso" che le ondate migratorie risvegliano. Concetti come la solidarietà - cristiana o di classe - non sembrano più di moda e, men che meno, l'internazionalismo. Al contrario, i rinvigoriti nazionalismi offrono un rifugio tradizionale di più facile percezione. E ben lo sanno i movimenti populistici, che cavalcano tali paure senza alcuna remora. Questa recrudescenza dei

nazionalismi, ovviamente, si trasforma nel peggior nemico per gli ideali europei che traggono linfa proprio dall'accettazione della diversità come fonte di reciproco arricchimento.

La crisi economica - che sembra non aver mai fine - spinge poi alla ricerca di capri espiatori. L'euro diventa così un bersaglio facile: si tende a comparare gli ultimi prezzi in lire che riusciamo a ricordare (quelli del secolo scorso ...) con i prezzi attuali, senza cogliere l'evidente anacronismo. Inoltre, un po' ovunque, la popolarità e la fiducia nei partiti, nei sindacati, nella magistratura, nelle istituzioni parlamentari o negli amministratori locali sono scese ai minimi storici. E questa profonda crisi in cui sembrano precipitare tutte le istituzioni che sono alla base della vita democratica, purtroppo, non risparmia neppure le istituzioni europee.

Non sono certo la persona più indicata per una difesa d'ufficio dell'Unione, né, per ovvie ragioni, la più oggettiva. Eppure i cittadini dell'Unione non hanno mai vissuto così tanti anni in pace; le generazioni Erasmus hanno imparato a conoscere e apprezzare la lingua e gli stili di vita dei vicini d'oltre frontiera; commerciare - o semplicemente viaggiare - nel mercato interno non è mai stato così semplice; e, grazie alla tanto vituperata moneta unica, lo shopping è diventato globale e trasparente.

In questo contesto sospeso fra disillusioni e speranze, si sono recentemente succeduti due eventi, in gran parte imprevisi e - a giudizio di qualcuno - in qualche modo connessi: la Brexit e l'inizio dell'era Trump.

È ancora presto - in questa fase pre-negoziale - per formulare previsioni su tempi, costi e conseguenze del divorzio dai nostri amici britannici. Egualmente difficile formulare giudizi ponderati a soli 100 giorni dall'insediamento di quell'inusuale personaggio (per utilizzare un'espressione politicamente corretta ...) che risponde al nome di Donald Trump.

Mi avventuro comunque in qualche valutazione preliminare sulla nuova amministrazione americana e sui rapporti presenti e futuri tra UE e Stati Uniti. Limitandomi, tuttavia, al tema che mi è più familiare: la fiscalità; e basandomi più su riforme annunciate, dichiarazioni d'intenti o proposte fatte in campagna elettorale, che su reali cambiamenti legislativi, ancora in divenire. Purtroppo, i primi segnali della politica commerciale e fiscale del neo-eletto presidente sembrano confermare il progressivo deterioramento dei rapporti USA/UE in quest'area, iniziato già negli ultimi anni di mandato del presidente Obama.

La politica fiscale americana segue da sempre un doppio binario: una severa lotta all'evasione fiscale sul piano interno<sup>1</sup> e uno sguardo un po' meno attento sull'imposizione degli utili prodotti all'estero dalle imprese multinazionali americane. Soprattutto quando tali utili non sono rimpatriati negli Stati Uniti, ma posteggiati in paradisi fiscali, pronti per essere reinvestiti in operazioni all'estero. Dato che questa policy favorisce l'espansionismo commerciale americano, c'è chi - con un'espressione dal sapore d'altri tempi - la definisce "imperialismo fiscale".

Attraverso l'utilizzo di strumenti d'ingegneria fiscale dai nomi fantasiosi (Double Irish Sandwich, Dutch Twist, IP Box, ...) sempre in bilico tra elusione ed evasione, molti profitti sono riusciti a sfuggire all'imposizione su entrambe le rive dell'Atlantico. Tuttavia, la Commissione europea, in questi ultimi anni, utilizzando uno strumento inconsueto - le regole del diritto della concorrenza - è andata a toccare gli interessi di

alcuni grandi gruppi multinazionali, soprattutto statunitensi, come McDonald's o Apple, accusandoli di aver violato tali regole, beneficiando illegittimamente di esenzioni d'imposta ("aiuti di Stato") per centinaia di milioni di euro e ordinandone la restituzione alle amministrazioni fiscali europee.

Puntuale il contrattacco americano, ove oltre ad accusare la Commissione europea di andare ben al di là delle proprie competenze, si prospetta addirittura una riforma fiscale epocale, destinata a sostituire l'imposta sulle società con una nuova tassa - Destination-Based Cash Flow Tax - dai contorni ancora oscuri, ma che prevedendo (come l'IVA nostrana) una tassazione nel luogo di consumo dei beni, comporterebbe una detassazione dei ricavi da esportazione e inoltre, per le imprese americane, l'indeducibilità dei costi relativi a beni importati, con conseguente "aggiustamento" al momento del passaggio alla frontiera. Se approvata, una tale riforma fiscale rischia di essere un duro colpo alle nostre esportazioni e ... pure per noi fiscalisti: obbligandoci a rivedere distinzioni che credevamo consolidate, come quelle tra imposte dirette, indirette e diritti doganali. Naturalmente, occorrerà vedere in quale misura tali decisioni siano compatibili con gli impegni presi dagli Stati Uniti nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Inutile dire, infine, che di accordi commerciali transatlantici (come il TTIP) tra UE e USA, al momento non si parla più (e non certo per le ragioni avanzate da molte organizzazioni non governative) e che Trump, oltre l'intenzione di erigere veri muri alla frontiera messicana, ha detto di voler uscire anche dagli accordi multilaterali di libero scambio esistenti, come il NAFTA. Insomma, per le imprese esportatrici italiane, e per la Commissione europea - sola rappresentante dei paesi dell'Unione Europea ai tavoli negoziali del commercio internazionale - si annunciano tempi difficili.

<sup>1</sup> Con una pressione fiscale assai elevata, ma che Trump vorrebbe rendere ben più attrattiva: è di pochi giorni fa la proposta di portare l'aliquota imponibile sugli utili delle imprese dal 35% al 15%.



Centro d'Informazione  
cofinanziato dalla UE



# PIANO DI INVESTIMENTI PER L'EUROPA – UN PROGETTO PER GENOVA E PER LA LIGURIA

GIANLUCA SABA - responsabile ufficio Relazioni internazionali del Comune di Genova



Il Centro Europe Direct Genova ha sposato con entusiasmo e convinzione l'idea di presentare un progetto per promuovere e far conoscere il Piano di Investimenti per l'Europa, più noto come "Piano Juncker", indirizzando l'iniziativa a cittadinanza e stakeholders del territorio: il progetto "Investire sull'Europa con l'Europa" è stato approvato dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea e si inquadra in un più ampio contesto di azioni informative che si svolgono, a partire dal mese di marzo, in diverse città d'Italia – ed Europa – con destinatari banche ed istituti di credito, associazioni di categoria, imprese, università ed enti locali sulle

opportunità di nuovi prestiti a marchio Unione europea e Banca Europea per gli Investimenti previsti dal Piano.

Elemento principale del Piano degli Investimenti per l'Europa è il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (FEIS) che, istituito nel 2015, promuove investimenti nelle PMI e in progetti infrastrutturali, creando un ambiente favorevole agli investimenti e mobilitando capitali privati grazie ad un effetto moltiplicatore. L'Italia risulta essere al momento il Paese che guida la classifica dei beneficiari di finanziamenti, rafforzando nei soggetti istituzionali, quali Enti locali e Centri di informazione europea, la consapevolezza di dover continuare nel lavoro capillare di informazione e sensibilizzazione sul territorio.

Punto centrale della proposta di progetto presentata dal Centro Europe Direct Genova è stata la creazione di una solida rete di partenariato locale e regionale, che comprende: ABI Liguria, Autorità portuale di Genova, CNA Liguria, Confartigianato Genova, Confindustria Genova, Enterprise Europe Network – Consorzio Alps, Confcooperative Liguria, Lega Ligure delle Cooperative e Mutue, Filse Spa – Finanziaria Ligure per lo Sviluppo Economico, con la collaborazione di Regione Liguria (Autorità di gestione POR FESR). Inoltre, il parlamentare europeo Brando Benifei e il componente del Comitato Economico e Sociale Europeo Marco Vezzani hanno accettato di collaborare raccordando la dimensione locale e regionale alle rispettive Istituzioni europee: il progetto genovese

è stato presentato ufficialmente lo scorso 27 marzo e prevede una serie di incontri, tecnici e per il grande pubblico, tra maggio e novembre prossimi.

La scelta del Centro Europe Direct Genova di puntare con forza sul "Piano Juncker", facendone il fulcro delle proprie attività di comunicazione e informazione per l'anno 2017, ha preso lo spunto da una riflessione sul contesto della nostra città e sulle sfide che la attendono nei prossimi anni: l'interesse per questi nuovi strumenti finanziari è a Genova particolarmente elevato, tenendo conto del fatto che esistono già diverse piste di lavoro e progetti fondati su investimenti infrastrutturali, a diversi stadi di avanzamento (Blue Print, recupero della Caserma Gavoglio, progetti Smart City, per fare alcuni esempi). Ma un altro caso esemplare è il lavoro che si sta realizzando sul PON Metro (Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane), in cui lo sforzo di coordinamento interno, di progettazione e di comunicazione sul territorio che il Comune e la Città Metropolitana stanno portando avanti va esattamente nella direzione, auspicata dal "piano Juncker" di mobilitare tutti gli attori, pubblici e privati, per la realizzazione di grandi progetti strategici.

Per concludere, vorrei ricordare il lavoro svolto in questi anni dal Comune di Genova alla Presidenza del Forum Sviluppo Economico di Eurocities, la rete delle grandi città europee: durante i due anni della Presidenza di Genova, si è lavorato con gli altri partner europei per evidenziare e valorizzare il contributo che le città, in un processo "dal basso", possono dare al rilancio dell'Europa, in termini di formazione, di valorizzazione delle capacità e dei talenti, di promozione di impresa e di attrazione di investimenti (si pensi alla "Declaration on Work", adottata nel giugno 2015 dai Sindaci delle città della rete). Sono proprio le città il miglior manifesto di un'Unione Europea che vuole reagire ad una grave crisi, di identità e di fiducia nelle Istituzioni: il "Piano Juncker" nasce anche come risposta alle esigenze della città, veri motori di sviluppo e punti di riferimento per i cittadini europei.

Tutto questo patrimonio di esperienze testimonia la tradizionale e costante attenzione di Genova verso l'Europa, vista finalmente come una straordinaria opportunità di crescita e sviluppo, in un momento storico così difficile per il futuro dell'Unione, proprio nell'anno di celebrazione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma.



Centro d'Informazione  
cofinanziato dalla UE



## CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT

DIREZIONE MARKETING DELLA CITTÀ, TURISMO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - 010 5574087

[centroeuropedirect@comune.genova.it](mailto:centroeuropedirect@comune.genova.it)

[www.comune.genova.it](http://www.comune.genova.it)

pagina Facebook: Centro Europe Direct Genova

profilo Twitter: Europe Direct Genova

# ACCOMPAGNARE I GIOVANI IN EUROPA. NON SOLO BANDIERE AI PORTONI

CHIARA SARACCO - insegnante



Leggo la sintesi del numero e immagino già un coro: spetta alla scuola educare all'Europa le giovani generazioni! Come persona di scuola conosco i limiti di un'istituzione il cui scopo è tramandare conoscenza ed insegnare competenze, un'istituzione che lavora con persone educate in primis dalla famiglia e dalla società; al giorno d'oggi queste persone, dovendo fronteggiare una difficile situazione economica, chiedono alla UE sicurezza e lavoro: soddisfare queste esigenze sarebbe per la UE il miglior mezzo per farsi amare.

Sono d'altra parte consapevole che la UE ha una sua specifica identità (una coerente e ampia politica ambientale, una difesa dei diritti sociali, una struttura istituzionale unica), una sua storia ed un obiettivo già raggiunto (70 anni di pace ininterrotta) di cui i giovani devono essere informati: la scuola ha un suo ruolo da giocare. Accetto quindi l'invito a lavorare sull'Ue e mi volto verso il mio ministero a chiedere lumi. Nel 2015 un Gruppo pilota nazionale elaborò un modulo per la formazione a tappeto dei docenti italiani sui temi dell'Educazione civica europea<sup>1</sup>. Sono passati due anni e nulla è stato realizzato. Sono quindi delusa e amareggiata.

La palla è dunque esclusivamente in mano alle scuole, che in parte sono pronte, come dimostrano l'esistenza del Gruppo pilota (composto in gran parte da docenti) e il coevo progetto ligure, in parte no, come dimostra la sporadicità degli interventi. La palla attualmente si può così riassumere:

- 1 una pletera di progetti di associazioni varie che si rivolgono ai singoli docenti,
- 2 i tradizionali canali ufficiali, quali Erasmus+, E-twinning ed Euroscuola,
- 3 un Pon fresco di bando dedicato alla cittadinanza europea<sup>2</sup>.

Quali i punti di forza e di debolezza di questi strumenti?

Per il punto 1 la forza sta nella passione e nel

<sup>1</sup> <http://www.politicheeuropee.it/newsletter/19316/educazione-civica-europea-roma-chiama-la-liguria-risponde>

<sup>2</sup> <http://www.indire.it/2017/04/03/80-milioni-di-euro-per-la-cittadinanza-europea/>

convincimento delle associazioni, che lavorano come pionieri a dissodare una terra arida, appoggiandosi a manipoli di insegnanti sensibili; la debolezza sta nella mancanza di mezzi e di visibilità, nella frammentarietà degli interventi. Per quanto riguarda gli altri due punti, ci sono da fare dei distinguo. Erasmus<sup>3</sup> e E-twinning<sup>4</sup> iniziano ad essere strumenti conosciuti e praticati anche in Italia; il punto di debolezza: si può realizzare un progetto Erasmus o un gemellaggio senza mai pronunciare la parola 'UE'; si tratta di strumenti utilizzati soprattutto per la possibilità di praticare lingue straniere e quindi in genere appannaggio degli insegnanti di lingue, perché si ricevono fondi con cui finanziare attività scolastiche e viaggi. Il nuovo Pon sembra allinearsi su questa posizione, anche se richiede almeno in uno dei due possibili canali l'introduzione di un modulo di Educazione civica europea. E con questo si arriva al punto: quello che serve per rendere consapevoli le nuove generazioni del ruolo che l'UE giocherà nelle loro vite non è un viaggio in uno dei Paesi dell'Unione e nemmeno la competenza linguistica nel massimo numero possibile di lingue comunitarie, ma una formazione giuridica, economica, storica, sociale. Un'educazione alla cittadinanza, un'educazione civica, una Cittadinanza e Costituzione. Chiamiamola come si vuole, credo che il concetto sia chiaro. Da questo punto di vista lo strumento che più mi sento di raccomandare è Euroscola<sup>5</sup>, iniziativa del PE per il triennio delle superiori durante la quale delegazioni di studenti provenienti dai Paesi membri partecipano alla simulazione di un'assemblea parlamentare: si parla inglese, si ricevono fondi per finanziare la missione, si parla dell'UE con funzionari dell'UE.

Anch'esso ha delle carenze: come tutte le altre iniziative porta lontano. L'UE sta a Strasburgo,

nella lontana cittadina turca con cui si intesse il gemellaggio..., ma l'UE non viene mai a casa nostra?

Azzardo quindi qualche consiglio in conclusione:

- 4 dare stabilità agli interventi: i docenti devono poter contare su iniziative che si ripetono ogni anno, perché ogni anno hanno di fronte sempre nuovi studenti: che senso ha formare con un progetto due classi (circa 50 persone) quando ogni anno ne diplomiamo circa 500.000?
- 5 organizzare le sparse truppe delle molte associazioni in modo da non disperdere le energie e massimizzare i risultati.
- 6 collaborare strettamente con le scuole in modo da rispondere alle loro esigenze. Porto un esempio: le scuole superiori devono fronteggiare l'alternanza scuola lavoro, 400 ore per i tecnici/professionali e 200 per i licei; non è facile organizzare molte altre attività oltre a questa. Quindi chiedo agli amici europeisti: ma non è possibile coniugare un percorso di sensibilizzazione europea con uno stage presso un ente, per esempio gli Europe Direct, che lavora per l'UE?
- 7 Formare gli insegnanti e quindi studiare la normativa in elaborazione nelle sezioni relative all'obbligo di aggiornamento<sup>6</sup> e al reclutamento dei nuovi docenti<sup>7</sup>.
- 8 Sfruttare le opportunità che le misure in fieri sugli esami di Stato conclusivi dei cicli sembrano aprire là dove si prospetta di valutare le competenze di Cittadinanza e Costituzione in sede di colloquio orale<sup>8</sup>.
- 9 Ed infine portare l'UE a casa, rispondendo alle giuste domande di chi, pur vivendo in un mondo globalizzato, ha i piedi ben piantati in un territorio specifico: queste sanzioni contro i pescatori, sono ingiuste, no<sup>9</sup>? E questo Juncker, i soldi dove li ha messi? E a me, che servono?

<sup>3</sup> <http://www.erasmusplus.it/scuola/opportunita-per-la-scuola/>

<sup>4</sup> <http://www.indire.it/progetto/etwinning/>: 30.000 sono gli insegnanti italiani iscritti su un totale di 300.000 circa

<sup>5</sup> <http://www.europarl.europa.eu/euroscola/en/home.html>

<sup>6</sup> [http://www.istruzione.it/allegati/2016/Piano\\_Formazione\\_3ott.pdf](http://www.istruzione.it/allegati/2016/Piano_Formazione_3ott.pdf)

<sup>7</sup> <http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/cs070417bis>

<sup>8</sup> Ibidem

<sup>9</sup> <http://www.ivg.it/2017/02/regione-mai-fianco-dei-pescatori-liguri-le-assurde-sanzioni-della-ue/>

# IL PROCESSO DI PACE IN IRLANDA DEL NORD ALL'OMBRA DEL BREXIT

GIADA LAGANÀ - dottoranda alla Scuola di Scienza politica e Sociologia,  
National University of Ireland, Galway



© Raffaele D'Angelo

Nel referendum del giugno scorso, l'Irlanda del Nord, tutt'oggi parte del Regno Unito, ha votato per rimanere nell'Unione Europea (UE) con una maggioranza del 56 per cento. Tuttavia è ben noto che a livello nazionale ha vinto, 52 a 48 per cento, il fronte per l'uscita dalla UE. Cosa si cela dunque dietro quel "no" così carico di significato e conseguenze per le 6 contee dell'Ulster?

Quella dell'UE e dell'Irlanda del Nord è una storia poco conosciuta, ma durata 35 anni. Il suo inizio è stato motivato dall'impossibilità della comunità Europea di rimanere a guardare mentre violenza e discriminazioni causavano più di

3000 morti nel solo territorio rimasto nella comunità ad essere in situazione di conflitto. Guerra che, negli anni, ha sconfinato nella Repubblica irlandese (Éire) e in Inghilterra.

Le istituzioni Europee, coadiuvate dall'incessante attività di uomini straordinari quali l'ex leader del partito Socialdemocratico e Laburista nord irlandese John Hume (premio Nobel nel 1998), hanno di fatto accompagnato la regione nelle tappe fondamentali del suo cammino verso la pace. L'UE ha fornito supporto economico, ma soprattutto ha funzionato come la sola arena dove un dialogo pacifico tra le parti - quella rappresentata dai cattolici indipendentisti e quella opposta dei protestanti unionisti fedeli alla corona britannica - è stato possibile. Grazie a quel dialogo, l'UE ha fatto scomparire la frontiera tra le "due Irlande", che facendo entrambe parte della comunità potevano sentirsi già unite. Per mezzo di interventi ed azioni previste dalla cornice dei Fondi Strutturali europei queste si sono poi riavvicinate anche in termini economici e sociali. La cooperazione transfrontaliera è stata così incentivata e facilitata, permettendo di intervenire sulle aree lungo la frontiera che più avevano sofferto a causa del conflitto. Inoltre il supporto finanziario proveniente da Bruxelles è stato fondamentale per il rilancio dell'industria locale e per restituire fiducia agli investitori internazionali, che avevano smesso di credere nella produzione e nella manifattura Nord Irlandese allo scoppio del conflitto, nel 1969. Tale ripresa economica era essenziale per sopperire alla crescente disoccupazione e per restituire speranza

a quella nuova generazione che si vedeva costretta a emigrare, oppure a raggiungere i ranghi delle associazioni paramilitari, quali l'IRA o l'*Ulster Volunteer Force* (UVF) di matrice protestante, per assicurarsi un futuro. Infine l'UE, attraverso il programma "PEACE" per la pace e la riconciliazione in Irlanda del Nord, ha conferito nuova autonomia governativa alle istituzioni e ai partiti politici di rappresentanza locali, prigionieri del centralismo britannico da più di 30 anni. Il programma "PEACE I" è stato il primo ad essere approvato. Nel marzo 1999, il Consiglio europeo ha deciso che il programma speciale dovesse rimanere in vigore per il periodo 2000-2004 sotto il nome di "PEACE II". Questo è stato poi prorogato e "PEACE III", relativo al periodo 2007-2013, ha ripreso talune delle priorità dei programmi precedenti ed è ora considerato come un esempio di strategia della costruzione della pace da condividere in altre regioni della comunità. In questo modo l'UE si è fatta di essa garante, soprattutto a seguito della tregua finalmente stipulata in modo ufficiale il 10 aprile del 1998, quando i cosiddetti "accordi del Venerdì santo" hanno messo fine a 30 anni di tensioni e scontri.

Quindici anni dopo la firma del trattato i cittadini si sentono però ancora più sicuri al riparo delle barriere, tant'è che i "muri della pace" (muri di 4-8 chilometri che separano i quartieri cattolici da quelli protestanti) sono ancora tutti in piedi in Irlanda del Nord. Oggi i vacanzieri rivisitano il periodo buio del conflitto attraverso i murales della cattolica *Falls road* e della protestante *Shankill road* a Belfast e, senza la leggera differenza di rivestimento stradale e la brusca sparizione dei pannelli bilingue, la frontiera tra le città di Emyvale, nella Repubblica d'Irlanda, e di Aughnacloy, in Irlanda del Nord, passa facilmente inosservata.

La Brexit potrebbe però riportare il paese ad un bivio, insieme al ritorno dei controlli doganali al confine tra le "due Irlanda" e, con essi, forse un ritorno alla violenza. Se l'Europa ha giocato un ruolo fondamentale nel contribuire alla cessazione di tutte le attività militari e nella ricostruzione ideale e materiale della società civile, la strada non è pertanto ancora conclusa. Questo è dimostrato,



Concorso fotografico #EUinMyRegion 2016 Foto di Billy Horan (Irlanda). © Unione europea

tra l'altro, dalla ancora corrente attività di supporto dell'UE al processo di pace: un nuovo programma (PEACE IV, 2014-2020) è stata lanciato ufficialmente nel gennaio 2016, con un forte accento sui finanziamenti mirati ai minori e ai giovani. "La sola garanzia che abbiamo ottenuto dalle autorità europee concerne la non-interruzione di PEACE IV" affermava Martina Anderson, Euro-parlamentare e rappresentante del partito cattolico *Sinn Féin* (considerato il braccio politico dell'IRA) lo scorso dicembre.

Il "no" della popolazione nord-irlandese nel giugno scorso nasconde insomma la consapevolezza di questa storia, insieme alla fiducia riposta nel futuro della pace nella regione, che è intrinseco al supporto dell'UE. Se le lealtà politiche locali non sono state modificate, l'Europa ha svolto comunque un ruolo fondamentale, mostrando alla popolazione la via che, dal passato, conduceva ad un futuro più radioso. Un brusco ritorno a quel trascorso, ancora così vivo nella mente della popolazione, costituisce una ricetta ideale per il disastro. Lo *Sinn Féin*, come d'altronde lo *Scottish National Party* in Scozia, sente che la Brexit rappresenta un'occasione forse irripetibile per realizzare le proprie ambizioni di indipendenza. Gli ingredienti ci sono, ma finora non si tratta che di ipotesi.

# PARTITI POLITICI ED EUROPA

Sintesi degli interventi al seminario "Forze politiche ed Europa dagli anni Cinquanta ad oggi" organizzato il 7 febbraio 2017 da Centro in Europa e associazione Le Radici e le Ali.

## Forze politiche ed Europa dagli anni Cinquanta al Trattato di Maastricht

di Guido Levi, docente di Partiti e movimenti politici in Europa all'Università di Genova

Il tema che mi è stato affidato è un tema importante perché i partiti europei rinviano al problema del sistema politico e istituzionale della UE, e di conseguenza investono la questione della democrazia europea, che credo sia davvero uno dei principali nodi dell'Europa di oggi, forse il più significativo di tutti. Il problema della politica economica o delle politiche sull'immigrazione della UE, argomenti importantissimi, rinviano infatti al momento del processo decisionale, cioè all'esercizio della sovranità popolare. A questo proposito qualche anno fa il politologo Peter Mair aveva denunciato con toni allarmati che "spostando il processo decisionale a un livello più alto, gli architetti della costruzione europea sono stati in grado di lasciarsi le procedure democratiche alle spalle". Le parole erano sicuramente un po' forti, poiché i cittadini eleggono non solo gli europarlamentari ma anche, con modalità diverse, i governi degli Stati nazionali, ma è indubbio che il problema esista e non possa essere ignorato poiché il Parlamento

europeo (PE) non dispone dei poteri di cui dovrebbe godere in un sistema compiutamente democratico. Del resto, il tema del deficit democratico europeo è un problema presente sin dagli albori della Comunità europea, ma che si è aggravato enormemente con la crescita delle competenze della UE, in particolare a partire dal Trattato di Maastricht, soprattutto in riferimento all'unione economica e monetaria.

L'argomento del nostro incontro ovviamente è troppo vasto per poter essere trattato nel tempo che ho a disposizione, perché racchiude al suo interno tanti temi: dalla nascita e sviluppo dei gruppi parlamentari e dei partiti europei alle posizioni sull'Europa dei partiti nazionali europei, dal ruolo che essi rivestono nel sistema politico europeo a un'analisi critica del loro ruolo nell'attuale assetto istituzionale, sino a una riflessione sugli scenari che si potrebbero aprire per il futuro. Da storico svolgerò pertanto solo la prima parte, arrivando sino al Trattato di Maastricht, lasciando alla dottoressa Anna Colombo, che sicuramente su questo aspetto ha maggiore competenze delle mie, la ricostruzione delle vicende più recenti dei partiti europei e l'indicazione delle prospettive future. Anche così ristretto l'argomento rimane comunque vastissimo, e pertanto rimando al dibattito per successivi approfondimenti e, se mi è consentito, al volume da me curato nel 2015, con il collega Fabio Sozzi, *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)*, per le edizioni Cedam-Wolters Kluwer.

Dal punto di vista storico i partiti politici degli Stati nazionali europei cominciano a fare i conti con l'Europa nel momento in cui la prospettiva di dar vita a uno Stato europeo iniziò a prendere

forma. Quindi con la Seconda guerra mondiale, quando diventa chiaro, dopo una simile tragedia, che sarebbe stato necessario voltare pagina nel sistema delle relazioni internazionali. Prima c'erano singole personalità politiche che, in anticipo sui tempi, riflettevano sull'Europa (da Mazzini a Einaudi, da Sturzo a Rosselli, per limitarci al caso italiano), ma con la Seconda guerra mondiale sono per la prima volta i partiti a sviluppare un'idea di Europa. Spinelli sin dal *Manifesto di Ventotene* considerava la guerra uno spartiacque, l'uscita della prospettiva europea dal campo dell'utopia, del sogno irrealizzabile. Durante la Resistenza - tema noto ma sino a oggi non adeguatamente approfondito - molti gruppi partigiani, e di conseguenza i partiti in cui i resistenti militavano, indicarono gli Stati uniti d'Europa tra gli obiettivi programmatici del periodo post bellico.

Non stupisce pertanto che siano stati proprio i partiti nella seconda metà degli anni Quaranta a dar vita a movimenti per l'unità europea, movimenti che precedono la nascita stessa della Comunità europea del biennio 1950-1951 con la Dichiarazione Schuman e il Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Mi riferisco per i cattolici alle *Nouvelles Equipes Internationales* (NEI), fondate a Lucerna nel 1947, che peraltro avevano avuto un importante precedente in quel Segretariato internazionale dei Partiti democratici d'ispirazione cristiana che era stato fondato da Sturzo a Parigi nel dicembre 1925, e al Movimento socialista per gli Stati uniti d'Europa fondato a Londra, sempre nel 1947, su iniziativa dell'*Independent Labour Party*. In questa fase l'Internazionale socialista (IS) non era ancora particolarmente europeista: lo sarebbe diventata più avanti sotto la guida di Willy Brandt. Inizialmente antieuropeisti erano invece i partiti comunisti, poiché strettamente legati all'URSS, che negli anni della guerra fredda riteneva che il processo d'integrazione europeo, avviato dagli americani con il piano Marshall, fosse in primo luogo rivolto contro di loro. Europeisti erano anche i liberali, che però avrebbero dato vita a un movimento liberale per l'unità europea solo qualche anno dopo, nel 1952.

Il discorso cambia completamente a partire dal 1952, quando entra materialmente in vigore la CECA che, tra le sue istituzioni annovera anche un'Assemblea parlamentare, cioè la prima forma del Parlamento europeo, e soprattutto l'anno successivo, il 1953, quando all'interno del PE i partiti iniziano ad organizzarsi per gruppi. Tre sono quelli rappresentati in questa prima fase: i cattolici, i socialisti e i liberali. Questo è l'ordine in termini di consistenza numerica sino al 1959, anno in cui i liberali superarono per la prima volta i socialisti. Questa vicenda è importante perché orientò in senso europeista i partiti membri. Direi che tutti e tre i gruppi si possono definire europeisti, forse i cattolici un po' più degli altri grazie a figure come De Gasperi, Schuman, Adenauer. Curiosamente nel corso degli anni Cinquanta si verificò un'inversione di tendenza: diventa un po' meno europeista il gruppo democristiano un po' più europeista quello socialista.

Sappiamo però che in quegli anni l'Assemblea parlamentare contava poco, tanto che quei seggi non erano allora particolarmente ambiti. Alcuni deputati addirittura consideravano il passaggio dal Parlamento nazionale a quello europeo una sorta di punizione, quasi un allontanamento dai centri di potere e dalla politica attiva. Com'è noto per molti anni l'unico potere di cui disponeva il Parlamento europeo era un generico potere di controllo dell'esecutivo e solo più avanti esso avrebbe acquisito un più concreto potere di ratifica del bilancio comunitario, che però avrebbe solo potuto essere approvato o respinto, ma non emendato. Di ciò inevitabilmente risentiva il dibattito parlamentare e la capacità di orientare le scelte del Consiglio, ossia degli Stati nazionali, i veri detentori del potere in Europa. Non riuscirono pertanto a fare molto i partiti nella battaglia per la Comunità europea di difesa (CED), quando cioè fallì nel biennio 1953-1954 il tentativo di dare vita alla Comunità politica europea i cui poteri avrebbero dovuto essere definiti da uno Statuto, che di fatto era una Costituzione; né sarebbero riusciti poi a scongiurare la svolta economica dei Trattati di Roma, trattati importantissimi certo, di cui giustamente si celebra quest'anno il sessantesimo anniversario,

ma trattati che perdono di vista il tema dell'unificazione politica e del federalismo che invece era ben presente nella Dichiarazione Schuman. Negli anni Sessanta abbiamo la nascita di un quarto gruppo nel PE, quello gollista, staccatosi da quello liberale, che peraltro nasce in deroga a un regolamento che indicava in 17 il numero di membri necessari per formare un gruppo politico. Negli anni Sessanta si compiono anche alcuni passi nella direzione della nascita dei futuri partiti europei: viene fondato nel 1965 l'Unione europea dei cristiano-democratici, soprattutto per volontà della DC italiana, tanto che Mariano Rumor ne fu il primo segretario, mentre all'interno dell'IS, più precisamente all'interno dell'Ufficio di collegamento Internazionale tra i partiti socialisti dell'Europa dei Sei, venne elaborato un programma comune. Decisiva in tal senso fu la chiara conversione europeista della SPD tedesca, che sino a quel momento aveva invece espresso posizioni neutraliste: anche questa era in qualche modo una conseguenza del celeberrimo congresso socialdemocratico di Bad Godesberg. Tra i partiti comunisti abbiamo la conversione europeista del PCI negli anni immediatamente successivi alla morte di Togliatti, con l'ingresso nel 1969 della prima pattuglia di comunisti italiani nell'Assemblea di Strasburgo. La vera svolta europeista dei comunisti italiani sarebbe tuttavia avvenuta solo con la segreteria Berlinguer, succeduto nel 1972 a Luigi Longo. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta si svolge quindi la grande battaglia per l'elezione diretta del PE, che vide in prima fila i movimenti per l'unità europea, ma che trovò convergenze anche in molti governi e partiti. Una battaglia portata a termine solo nel 1979, ma di lontane origini, se è vero che questa possibilità era contemplata sin dall'articolo 21 del trattato istitutivo della CECA, poi dal Trattato istitutivo della CED, dall'articolo 138 dei Trattati di Roma, e dal Progetto Dehousse. Questa battaglia è importante perché si riteneva che l'elezione diretta del PE ne avrebbe rafforzato la legittimità e, indirettamente, avrebbe sancito anche l'aumento dei suoi poteri.

Gli anni Settanta, al di là dell'elezione diretta del PE, sono fondamentali per la storia dei partiti e

dei gruppi parlamentari europei. I gruppi crescono di numero passando da 4 a 6, poiché con allargamento si forma il gruppo dei conservatori europei e, dopo l'ingresso dei membri del Parti communiste français (PCF), quello comunista. A questo proposito non si può non ricordare che PCI e PCF ebbero sempre posizioni diverse sull'Europa (molto più critici i secondi rispetto ai primi). Crebbe inoltre anche il gruppo dei non iscritti (con l'ingresso di partiti nazionalisti, agrari, e altre forze che non si riconoscevano nella storia e nei programmi dei gruppi esistenti). L'elemento più importante del periodo forse è rappresentato dal sorpasso del gruppo socialista su quello cattolico: dal 1975 al 1999 sarebbe risultato il più importante nel Parlamento europeo. Ma le elezioni dirette del PE determinarono soprattutto lo sviluppo dei partiti europei, che in vista di tale scadenza furono costretti ad attrezzarsi e a costituire un embrione di struttura organizzativa. Così nel 1974 sarebbe nata la Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea (sempre all'interno dell'IS), mentre il Partito popolare europeo sarebbe stato fondato a Bruxelles nel 1976 e nello stesso anno la Federazione dei liberali e dei democratici europei. Ad onore del vero va tuttavia detto che al di là dei nomi (partito, federazione, confederazione) nessuna di queste organizzazioni presentava le caratteristiche che noi attribuiamo ai partiti: avere un programma definito, essere uno strumento di partecipazione democratica, e soprattutto competere realmente per il potere.

Gli anni Ottanta in Europa sono infine gli anni delle speranze mancate perché senza entrare nel merito è evidente che l'Atto unico europeo fu una riforma istituzionale modesta rispetto al progetto profederalista elaborato dal PE e approvato da esso, nel febbraio 1984, a larghissima, e trasversale, maggioranza. Anche per il Parlamento europeo abbiamo sì una crescita dei propri poteri, potere di cooperazione e parere conforme nel processo legislativo, ma non ancora adeguata. Che l'Atto unico fosse inadeguato era evidente, dato che pochi anni dopo si è dovuto scrivere un nuovo trattato, per quanto fosse nel frattempo cambiato il contesto internazionale in virtù di un evento cruciale e ina-

spettato come il crollo dell'URSS e del sistema socialista. La storia dei gruppi parlamentari nel corso degli anni Ottanta si complicò notevolmente, con i gruppi che salirono a 8, tra cui quello della destra radicale che noi oggi potremmo definire nazionalista ed eurosceptica, e quello verde, che inizialmente era in realtà un gruppo rosso-verde, denominato arcobaleno. Da notare che in quegli anni i Verdi erano molto critici verso l'Europa, o almeno questa era la posizione di alcuni tra i partiti verdi nazionali che formavano l'eurogruppo.

Com'è noto – e con questo concludo il mio intervento – il Trattato di Maastricht impresso una svolta nella storia dei partiti europei, perché essi furono per la prima volta associati al processo di costruzione europea. I partiti politici a livello europeo – si affermava nell'art. 138a – rappresentano “un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione. Essi contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione”. Non a caso il Partito dei socialisti europei sarebbe stato costituito proprio nel 1992, dopo aver superato non pochi problemi interni, soprattutto in virtù delle resistenze dei laburisti inglesi.

Anche sotto questo aspetto il trattato di Maastricht del '92 è all'origine dell'Europa che abbiamo noi oggi, con tutti i suoi pregi e difetti. Sicuramente il trattato imprime al processo d'integrazione europea un salto qualitativo significativo, soprattutto, come già accennato, in riferimento alla prospettiva dell'unione economica e monetaria. Tuttavia è anche vero che proprio in questo periodo l'Europa mette da parte, più o meno consapevolmente, la dimensione dell'unificazione politica. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta vengono infatti create due conferenze intergovernative che avrebbero dovuto far compiere all'Europa un salto qualitativo. La prima era sull'unione economica monetaria e aveva come figura di garante Jacques Delors, all'epoca presidente della Commissione europea. L'altra, che non aveva vere e proprie figure di riferimento, avrebbe invece dovuto creare quelle istituzioni politiche che avrebbero permesso all'unificazione economica e monetaria di avere solide radici istituzio-

nali. Il fatto che la prima conferenza abbia avuto esito positivo, mentre la seconda non abbia prodotto risultati, ha creato quelle contraddizioni che noi ancor oggi vediamo e viviamo. Non a caso nacquero in quel periodo molti partiti eurosceptici, a cominciare dallo United Kingdom Independence Party (UKIP) di Nigel Farage, futuro protagonista della Brexit.

## Forze politiche ed Europa dagli anni Cinquanta ad oggi

di ANNA COLOMBO, consigliere speciale del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, già segretaria generale del medesimo Gruppo

Il trattato di Maastricht del '92 è il primo che cita l'importanza dei partiti politici come vettori di democrazia e creatori di un *demos* europeo che ancora manca drammaticamente e che, purtroppo, paradossalmente si sta costruendo attorno a quelle forze politiche che allora non c'erano e oggi assumono l'Europa, l'immigrazione e la globalizzazione quali collanti per programmi di protesta, unicamente distruttivi.

È a Maastricht, inoltre, che si sono messe le basi per la creazione della moneta unica; purtroppo si pensò in modo del tutto ideologico che a una moneta comune sarebbe seguito in modo automatico uno spazio di politiche macroeconomiche coordinate con una capacità fiscale e quindi un bilancio. Questo non è accaduto.

Otto anni dopo, con il Consiglio europeo di Lisbona, si aveva ancora la speranza (ma senza una vera volontà politica) che mettendo insieme le economie, i sistemi di protezione sociale, i meccanismi di bilancio, i fondi strutturali, ecc. degli allora quindici Paesi dell'UE, si sarebbe riusciti ad affiancare una vera Europa politica a quella

monetaria. Ciò non è successo per due ragioni. Il Partito Popolare Europeo nel 1992 compie un salto di qualità, allargando sì la sua famiglia, ma perdendo in uniformità, convinzione, coraggio ed europeismo nell'integrazione europea. Dall'inizio degli anni '90 sino al '99, il PPE di Wilfried Martens, democristiano fiammingo, annacqua il suo DNA, il suo vero programma politico, fino ad allora nella scia di Adenauer e Schuman, aprendo a formazioni nuove che permettono al suo partito di diventare la prima forza politica nel Parlamento europeo, scalzando i Socialisti che lo erano stati fino al 1999. Ma il PPE raggiunge questo risultato trasformandosi in un qualcosa che va dai democristiani storici (che, rimasti in cinquanta, si uniscono non a caso nel sottogruppo di pressione Schuman perché intendevano restare ancorati ad un'idea di Europa sociale costruita sino ad allora insieme ai Socialisti), al Partido Popular spagnolo di Aznár, a Forza Italia di Berlusconi, a tutte le forze neoliberiste dei Paesi scandinavi, fino a coadiuvare la creazione di quei partiti di centro-destra - già allora in parte filo populistici - nei Paesi che nel 2004 entreranno nell'UE. Si consente anche l'ingresso dei conservatori britannici nel gruppo parlamentare del PPE, per quanto i *tories* non siano ammessi nel PPE.

La seconda ragione è legata ahimè - in quegli anni - alla mancanza di coraggio della famiglia socialista, sia dal punto di vista delle politiche che del salto di qualità della cessione di sovranità all'Europa. Ciò accadde perché quella socialista era una famiglia politica divisa tra la maggioranza che pensava alla globalizzazione - compresa di deregolamentazione finanziaria e sociale - in modo non sufficientemente critico e chi invece, in particolare Lionel Jospin in Francia, avrebbe voluto una famiglia politica molto più critica e interventista, ad esempio nella regolamentazione dei mercati finanziari e in una vera e propria politica di armonizzazione sociale in Europa.

Ma la crisi in Europa inizia e si sviluppa fondamentalmente accanto alla trasformazione genetica del PPE di cui sopra; il PPE, sostituendo gradatamente il centro sinistra al governo nella maggioranza dei paesi UE, diventa un conglomerato di potere, maggioritario nelle istituzioni

europee e in molti Paesi della UE. E perde in buona parte quindi il suo anelito europeista; viene così a mancare un progetto e le stesse istituzioni europee si svuotano di senso.

Si passa da una visione di "metodo comunitario", dove la Commissione è il motore dell'Europa e poi Parlamento europeo e Consiglio legiferano, a un sistema dove la Commissione diventa di fatto un segretario del Consiglio (si veda la presidenza decennale di Manuel Barroso).

Se è vero che siamo ancora in una fase "embrionale" di veri partiti politici europei, la politica in Europa c'è stata eccome, e dal punto di vista delle egemonie delle destre ha funzionato benissimo.

Bisogna poi chiedersi quali siano state le nostre responsabilità per arrivare a questo punto.

La costruzione di forze politiche europee e la costruzione di un popolo europeo che scelga la sua idea di Europa quando va a votare, indipendentemente dal Paese in cui è, guardando a forze politiche europee che hanno un proprio "disegno" dell'Europa, va di pari passo con l'aumento dei poteri del Parlamento europeo.

Già prima del 1979 - anno della prima elezione diretta del PE - ci sono state battaglie epiche all'interno del Parlamento europeo perché gli fossero riconosciuti quei minimi poteri di bilancio che hanno poi costituito il punto di partenza per fare dell'Assemblea ciò che è oggi, una camera parlamentare quasi a pieno titolo, come quelle dei nostri Paesi.

È poi fondamentale capire che, a differenza di quanto accade nei nostri Paesi, dove i partiti preesistono, sono più importanti e determinano l'azione dei gruppi parlamentari, in Europa è vero il contrario. Sono i gruppi parlamentari, soprattutto dal '79 in poi, che formano la classe dirigente europea. Dispongono di una voce nel bilancio del Parlamento europeo e di staff reclutati dalle migliori università. Al Gruppo S&D (già gruppo Socialista) parlamentari europei provenienti da tutti i Paesi della UE, soprattutto all'interno della propria famiglia politica, attraverso il dialogo e la buona politica si impegnano a creare compromessi virtuosi, realizzando l'esperienza di gran lunga più avanzata di socialismo e progressismo in Europa e probabilmente nel mondo.

Questi gruppi hanno il potere di assumere al Parlamento europeo decisioni importanti, condivise al proprio interno tra le diverse componenti nazionali ma di fatto hanno all'interno del Partito Socialista Europeo lo stesso potere di influenza che hanno i partiti nazionali.

I partiti politici europei, che pure nel tempo hanno acquisito una vera autonomia logistica e strutturale, funzionano ancora per consenso, all'unanimità. In sostanza, i partiti nazionali continuano a non voler devolvere sovranità ai partiti europei. Nella maggior parte dei casi, ciò che viene deciso dal Partito del Socialismo Europeo è poi disatteso nella sede più importante, quella del Consiglio europeo e del Consiglio dei ministri. Perché se i ministri dei Paesi nei quali siamo al governo non fanno proprie le istanze politiche sovranazionali espresse dal PSE, un partito europeo rischia davvero di non avere senso.

L'altro grosso limite dei partiti europei è di essere partiti di partiti, e non partiti di persone. Nel 2004, quando Poul Nyrup Rasmussen diventò presidente del PSE, provammo a chiedere ai nostri partiti nazionali che un cittadino potesse iscriversi direttamente al partito europeo senza passare dall'iscrizione al partito nazionale, ma ciò non fu consentito. L'unica cosa che si ottenne fu la creazione di una rete di "attivisti" del PSE che tuttora esiste. Sono circa quindicimila attualmente in Europa, per la maggior parte giovani che danno sostegno diretto alle campagne europee del PSE.

Nessuna forza politica nei paesi d'Europa ha veramente superato il limite nazionale nel suo agire politico. Sono gli stessi limiti della Confederazione europea dei sindacati, che non è riuscita a costruire una piattaforma di confronto con la controparte datoriale che travalichi gli egoismi nazionali e possa dirsi davvero europea. In conclusione, due note di ottimismo.

Nel 2014, su impulso del PSE, si è fatta per la prima volta una battaglia, in ritardo ma importante, perché si corresse alle elezioni europee con degli *spitzen kandidaten*: ogni famiglia politica europea, cioè, poteva designare chi sarebbe

diventato il presidente della Commissione europea nel caso in cui la famiglia politica stessa avesse vinto le elezioni e fosse stata in grado di costruire una maggioranza parlamentare al PE. Non ce l'abbiamo fatta per poco. Il PPE ha perso molti seggi, noi ci siamo mantenuti ma non siamo arrivati primi. È stata però interrotta l'emorragia di voti alle elezioni europee. E abbiamo comunque vinto una battaglia istituzionale: sotto minaccia di un blocco della designazione del presidente della Commissione, il Parlamento europeo ha fatto sì che fosse nominato Jean-Claude Juncker, il candidato del PPE, contro la volontà iniziale del Consiglio e della cancelliera Merkel in particolare. Siamo insomma riusciti a far rispettare il principio dell'indicazione del candidato presidente da parte delle famiglie politiche europee.

Dovremo reiterare questa battaglia alle elezioni europee del 2019, sperando nel frattempo che i rischi attuali mettano in chiaro che davvero quando si vota per l'Europa si deve votare per progetti diversi che riguardino l'Europa, augurandoci di essere in grado, questa volta, di mettere in campo un vero programma per un'Europa di progresso, che è così o non è.

L'altra speranza è che fra sette mesi l'SPD di Martin Schulz, che sta facendo campagna elettorale dicendo che la Germania non è nulla senza l'Europa, e che c'è bisogno di una Germania europea e non di un'Europa tedesca, vinca le elezioni.

Continuo ad essere convinta che l'Europa debba rimanere tale con il metodo comunitario – dove ciascun Paese vale uno – ma dobbiamo riconoscere che l'unico modo perché cambi l'Europa, diventi più forte, è che cambi la Germania.

Eventi gravi come la Brexit e l'elezione di Trump negli Stati Uniti devono dare un sussulto all'Europa, a cominciare dal vertice di Roma del prossimo 25 marzo, dove spero non ci ritroveremo soltanto a festeggiare il compleanno di una signora di sessant'anni nemmeno tanto in salute: non solo perderemmo un'occasione ma significherebbe che la situazione dell'UE è davvero molto, molto grave.

# UN'EUROPA FORTE TRA PUTIN E TRUMP?

Sintesi dell'intervento di Mario Telò, professore ULB e Luiss, all'incontro pubblico organizzato dal Centro in Europa il 3 marzo 2017

*Sintesi a cura di Edoardo Agosti*

L'Unione Europea è oggi alle prese non solo con una serie di crisi sia globali che interne, ma anche con un'arena internazionale sempre più sfavorevole a tentativi di aggregazione fra Stati. Quale sarà il futuro dell'UE in un mondo i cui leader propongono protezionismo e chiusura come propri cavalli di battaglia?

È questa l'importante domanda con cui Mario Telò, professore presso l'Università LUISS di Roma e l'Università Libera di Bruxelles, ha deciso di confrontarsi nell'ambito l'incontro "Un'Europa forte tra Putin e Trump?" organizzato lo scorso 3 marzo dal Centro in Europa. Dopo l'introduzione della direttrice del Centro, Carlotta Gualco, il prof. Telò è stato intervistato da Vittorio De Benedictis, giornalista fra i più esperti di questioni europee nella redazione del Secolo XIX. Dal loro dialogo è emersa una situazione in cui l'Unione Europea è chiamata a fronteggiare cinque differenti e concomitanti crisi che ne minano la stabilità, la prima delle quali è quella economico-sociale generatasi a seguito del crollo del mercato dei *subprime* del 2008, i cui strascichi generano ancora oggi alti tassi di disoccupazione e crescita economica stagnante soprattutto fra le economie del Sud Europa. La seconda crisi è quella migratoria nata a seguito della caduta del regime di Gheddafi ed inaspritasi a seguito dello scoppio della guerra civile siriana. In Europa questi movimenti migratori hanno portato non solo ad una gravissima emergenza umanitaria, ma anche al rinfocolamento di tutti quei gruppi politici nazionalistici ed euroscettici che vedono nel ritorno ai controlli di frontiera su base

nazionale l'unica soluzione alle presunte inefficienze gestionali di Bruxelles. La terza e la quarta riguardano minacce alla sicurezza dei paesi membri dell'Unione provenienti rispettivamente dall'esterno (l'intervento russo in Ucraina ad Est e l'ascesa di Daesh a Sud) e dall'interno (i fenomeni terroristici sempre più comuni nelle nostre città) a cui l'UE non è stata in grado di rispondere unitariamente a causa dell'assenza di una politica estera comune condivisa, un campo questo ancora troppo legato ai meccanismi intergovernativi dell'unanimità. L'ultima di queste criticità risiede nella percepita mancanza di legittimità che ha investito le istituzioni europee, accusate da più parti di essere "lontane" dai meccanismi democratici di espressione della volontà dei cittadini europei.

Una risposta al *come* poter affrontare problematiche così disparate è stata presentata dalla Commissione Europea guidata da Jean-Claude Juncker il 1° marzo 2017 per mezzo del cosiddetto "Libro Bianco", dove è contenuta un'analisi delle cinque possibili linee d'azione che l'Unione Europea potrebbe adottare nel prossimo futuro per contrastare le forze che ne minacciano la sopravvivenza. Le possibili scelte (fra cui la Commissione si guarda bene di scegliere) spaziano da un gattopardesco "muddling through", in cui si afferma che l'Europa così com'è è perfettamente in grado di reggere agli urti e che non vi è quindi la necessità di operare drastici cambiamenti di rotta, ad ambiziosi progetti di accrescimento dell'integrazione fra *tutti* gli Stati membri in *tutte* le aree politiche.



*Firma del Trattato per una Costituzione europea (Roma, 2004). La Costituzione europea sarà affossata dai referendum popolari in Francia e Paesi Bassi (2005). © Comunità europee Foto: Georges Boulougouris*

La soluzione proposta dal professor Telò nel suo recente libro *“L’Europa in crise et le monde”* si basa sul principio della creazione di un’Europa a “cerchi concentrici” o “a più velocità”; una possibilità prevista giuridicamente dall’art. 20 del Trattato dell’Unione Europea (TUE), e politicamente dal terzo fra gli scenari contenuti nel sopraccitato “Libro Bianco”. Questa opzione permetterebbe a gruppi ristretti di paesi membri di rafforzare la loro integrazione in determinati ambiti, senza dover per questo necessitare dell’approvazione unanime di tutti gli Stati membri, come sarebbe invece richiesto in caso di modifica dei trattati. Una collaborazione rafforzata in materia economico-fiscale fra i paesi dell’Eurozona (già di per sé un esempio di collaborazione rafforzata) tramite la creazione di un parlamento elettivo relativo alla stessa e capace di legiferare in materia fiscale potrebbe, ad esempio, sia sanare parzialmente la crisi di legittimità delle istituzioni europee - provvedendo un corrispettivo elettivo al più elitario ECOFIN -

sia aiutare ad arginare le divergenze socioeconomiche fra un’Europa mediterranea sempre meno competitiva ed un’Europa “nordica” meno sensibile ai postumi della crisi del 2008. A questo proposito c’è da ricordare che un paese come l’Italia deve molti dei suoi problemi di competitività a scelte proprie e non ad “oppressive” politiche europee, come invece spesso sostenuto nel dibattito pubblico nazionale. Già nel marzo 2000 venne varata, con il consenso di tutti i Capi di Stato e di Governo dell’Unione, un piano di sviluppo coordinato fra tutti gli Stati membri denominato “Strategia di Lisbona”. Questo piano prevedeva già allora misure per rafforzare la competitività dei paesi membri, tra le quali un’allocazione del 3% alla ricerca ed innovazione. Il professor Telò, nella sua lucida analisi, nota come paesi che meno si sono avvicinati a questa soglia (come l’Italia, che si assesta oggi ad un misero 1,4%) siano oggi quelli che per forza di cose si sono trovati ad essere economicamente e politicamente marginali rispetto ai

paesi del Nord Europa, che si attestano intorno al 3,5-4%.

Questa forte dipendenza della rilevanza politica di un paese membro alla competitività della sua economia è legata alla natura di "Potenza civile" propria dell'Unione Europea. Lungi dal poter (o dal voler) competere militarmente con superpotenze quali gli Stati Uniti o la Russia, l'UE trova la sua forza nell'essere la prima potenza commerciale mondiale, una forte potenza monetaria (25% delle riserve monetarie mondiali sono in Euro) ed un attore di primo piano in campo diplomatico ed umanitario. Non a caso l'Europa è l'unica regione in cui le spese militari, nell'ultimo decennio, sono diminuite anziché aumentare.

Tuttavia, nel suo intervento il professor Telò nota come l'attuale situazione internazionale sia, purtroppo, altamente sfavorevole ad una potenza che fa del dialogo e dell'apertura commerciale la propria *raison d'être*.

Da un lato, l'indirizzo di politica estera americana dettato dal presidente Trump minaccia di essere, almeno nei proclami, protezionista e bilaterale. In questo quadro, qualsiasi negoziazione fra un paese europeo e gli USA si svolgerebbe esclusivamente sul piano dei rapporti di forza diretti, ed in questo caso è facile immaginare quale delle due parti finirebbe a fare la parte dell'agnello. Da questa volontà di mantenere una posizione di forza nasce dunque la volontà dell'attuale presidente USA di contrastare qualunque iniziativa che punti ad incrementare l'integrazione europea in termini di politica estera e commerciale, anche e soprattutto attraverso la proposizione del "modello *Brexit*" come esempio da seguire.

Il mantenimento di un'Europa il più possibile divisa è anche, per diverse motivazioni, l'obiettivo della Russia di Putin, potenza economicamente "stracciona", ma dalle forti velleità imperiali. Lo Tsar di Mosca lavora da anni al rafforzamento della Comunità Euroasiatica, un'entità regionale gerarchica dominata dalla Russia e che ad oggi conta la partecipazione di Bielorussia, Kazakistan, Armenia, Georgia ed Azerbaigian. Nell'idea di Putin, tale progetto avrebbe dovuto coinvolgere anche l'Ucraina, ma le proteste filo-



9 maggio 1950, dichiarazione del ministro degli esteri francese Robert Schuman. Inizia il processo di integrazione europea.

© Comunità europee Foto: Karel van Milleghem

europeiste di Piazza Maidan e la successiva occupazione russa della Crimea in violazione dei trattati internazionali hanno posto in netto contrasto il progetto regionalista russo e quello europeo. In questo confronto l'unica arma a disposizione dell'Unione è quella delle sanzioni economiche, che necessitano dell'adesione di tutti i membri dell'UE per poter essere messe in atto. In questo quadro, il piano di Mosca non può quindi che esplicitarsi nel tentativo di disfare il progetto regionalistico europeo, anche tramite l'appoggio a forze politiche che puntano allo sfilciamento dell'UE in favore di progetti di rilancio nazionale e nazionalistico (fra cui spicca il *Front National* guidato da Marine Le Pen).

L'esistenza di profonde discrepanze fra le situazioni economiche e politiche dei paesi membri rende allettante la flessibilità data dalla soluzione presentata dal professor Telò, in cui a gruppi di paesi è permesso organizzarsi in autonomia (ma senza minare la coesione dell'Unione) al fine di mettere in atto soluzioni *ad hoc* per tutti quei problemi locali che rischiano ad oggi di non trovare soluzioni perché diversi o addirittura opposti a quelli incontrati dalla maggioranza degli altri Stati membri. Di fronte a sfide così diverse e pericolose, è importante che l'Europa si riscopra capace di rinnovarsi ed adattarsi ad un mondo *pianeta sempre più piccolo, disordinato e pericoloso*.

# COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270): nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono; indirizzo di posta elettronica.

# COME ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

- Abbonamento ordinario annuale 50,00 €
- Abbonamento sostenitore biennale 100,00 €



La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.

## **Modalità di versamento della quota o dell'abbonamento:**

Pagamento presso la sede dell'Associazione

Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA

Bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione

	CIN	Cod. ABI	Cod. CAB	Numero c/c													
IT	83	Z 0 6 1 7 5	0 1 4 0 0	0	0	0	0	0	0	0	5	3	3	1	8	8	0

in Europa ● Centro di iniziativa europea  
16123 Genova ● via dei Giustiniani 12/4  
Tel. + 39 010 2091270 – Fax. +39 010 2542183  
● E-mail: [ineuropa@centroineuropa.it](mailto:ineuropa@centroineuropa.it) [www.centroineuropa.it](http://www.centroineuropa.it)

# Fondazione Casa America

Fondazione Casa America dal 2000 è impegnata nell'accrescere la conoscenza dell'attualità e della storia del continente latinoamericano attraverso conferenze, presentazioni di libri e film, mostre fotografiche e di pittura, recital di musica, incontri con personalità della cultura, del mondo imprenditoriale e delle istituzioni.

Le nostre attività si basano sulla collaborazione attiva di tante persone ed istituzioni che condividono l'obiettivo di sviluppare i legami tra Italia e America Latina. Ti invitiamo a partecipare ai nostri incontri e a sostenere la Fondazione abbonandoti alla rivista "Quaderni di Casa America" o pubblicandovi inserti promozionali.



Abbonarsi alla rivista Quaderni di Casa America

## TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuale 50 euro

Abbonamento annuale sostenitore 100 euro

## MODALITÀ:

- Pagamento diretto presso la sede della Fondazione;
- Bonifico bancario sul conto corrente intestato a Fondazione Casa America presso Banca Carige con IBAN IT4000617501402000001519080

In caso di bonifico, si prega di comunicare via mail [info@casamerica.it](mailto:info@casamerica.it) o telefono (010 2518368) nome e cognome dell'abbonato e indirizzo presso il quale si desidera ricevere la pubblicazione.

Fondazione Casa America, via dei Giustiniani, 12/4 - Tel. 010 2518368

Fax 010 2542183 [info@casamerica.it](mailto:info@casamerica.it) [www.casamerica.it](http://www.casamerica.it)

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI GIUGNO 2017